

PADOVA

e la sua provincia

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D. P.

135



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

4

aprile 1967 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 4

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
73 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
166 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



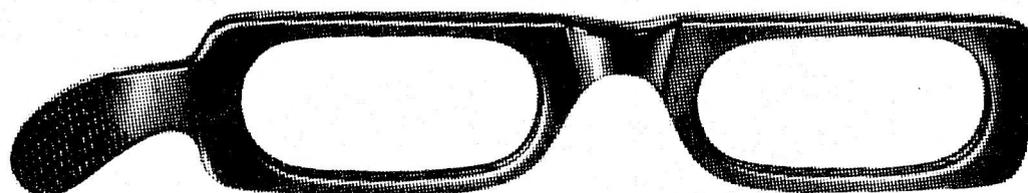
A BASE DI CHINA
RABBARO
E GENZIANA

APEROL

APERITIVO POCO ALCOLICO

BARBIERI - PADOVA

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

AFFITTANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

PADOVA

e la sua provincia

h

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO XIII (nuova serie)

APRILE 1967

NUMERO 4

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271
c/c postale 9/24815

Pubblicità :

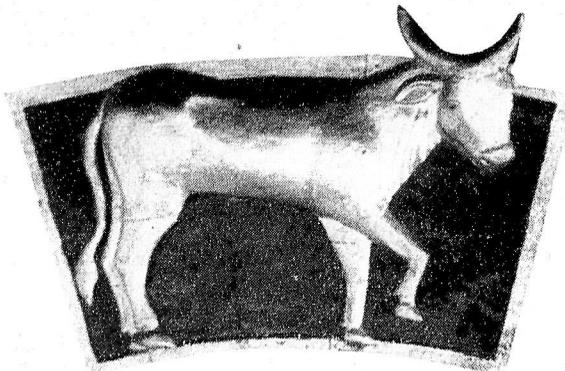
Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-
trale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo L. **5.000**
Abbonamento estero L. **10.000**
Abbonamento sostenitore . . L. **10.000**
Un fascicolo L. **500**
Arretrato L. **1.000**

In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, G.
Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, M. Grego, L. Gros-
sato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C.
Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainar-
di, C. Malagoli, G. Meneghini, G.
Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N.
Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F.
T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G.
Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C.
Semenzato, G. Soranzo, G. Toffa-
nin, G. Toffanin jr., U. Trivellato,
D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon,
S. Zanotto, E. Zorzi ed altri.



aprile 1967

sommario

FRANCESCA FLORES D'ARCAIS - Pietro Liberi alla sacrestia del Santo a Padova	pag.	3
NINO GALLIMBERTI - La fine del Settecento a Padova e l'illuminismo	»	9
CESARE CIMEGOTTO - Bortolo Lupati	»	16
L. G. - La città di Giovanni Zamoyski	»	20
Piccolo schedario padovano	»	21
Posta	»	23
ENRICO SCORZON - Bovolenta	»	24
GIULIA CAVALLI - Testamento del Doge Paolo Renier	»	28
Briciole	»	30
Vetrinetta	»	31
PRO PADOVA - Notiziario	»	33
La Mostra fotografica delle sculture di Donatello esistenti a Padova ha ottenuto un grande successo a Siena	»	37
Inaugurato dal Ministro Tremelloni il grande «Mottagrill» di Limena-Padova	»	41
Padova - «La Madonna con il Bambino» particolare dell'affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni raffigurante «La fuga in Egitto». (Foto Alineari)		

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

PIETRO LIBERI

alla sacrestia del Santo a Padova

Padova



Chiesa
del
Santo

Fig 1 - P. Liberi, Volta della Sacrestia (part.)

La possibilità recentemente offertaci di rifotografare gli affreschi di Pietro Liberi sulla volta della sacrestia della Chiesa del Santo a Padova ci può consentire con la pubblicazione di alcuni particolari della decorazione, altrimenti rimasti poco noti, di riprendere il discorso sulla attività pittorica del padovano ed in particolare dell'ultima fase di essa.

La volta della sacrestia del Santo ha sempre destato uno scarso interesse nella critica, anche a causa della difficoltà di lettura, dovuta alla poca altezza della sala che impone un certo sforzo a chi voglia ammirare il soffitto e ne impedisce contemporaneamente la possibilità di una chiara veduta generale. Sullo sfondo di un cielo tutto variato di calde nuvole intensamente gialle sono rappresentati da una parte Dio Padre e la colomba dello Spirito Santo entro una ghir-

landa fitta di angeli e angioletti stretti in un movimento vorticoso e veloce (fig. 1). Lo stesso movimento viene riflesso all'altro estremo della volta, dove un grappolo di angeli si addensa attorno alla Vergine col Bambino che appare a S. Antonio (fig. 2).

Tutta la composizione è enfaticamente barocca nel moto vorticoso della catena di angeli che via via si comunica ai singoli personaggi, nelle vesti svolazzanti, nelle torsioni dei corpi, negli arditi scorci dei volti, fino alla più solitaria figura della Vergine (fig. 3), e si riflette negli ammassi sempre più intensamente gialli delle nuvole, che vogliono dare l'impressione della profondità del cielo e tra le quali sempre più lontane fanno capolino piccole testine di angioletti. A questa felicità e libertà compositiva non corrisponde tuttavia una analoga fantasia coloristica: le gamme sono

Padova



Chiesa
del
Santo

Fig 2 - P. Liberi, Volta della Sacrestia (part.)

poche e povere: contro il giallo dello sfondo staccano con un senso di atmosfera fumosa, il rossiccio delle carni, il bruno dei riccioli inanellati e della linea di contorno piuttosto pesante, che addensa sui volti ombre scure, rialzati questi toni da punte più intense di celeste e di bianco nelle tuniche degli angeli, di rosa carico nella veste della Madonna col manto celeste chiaro, di grigio perla infine nel saio di S. Antonio.

Si tratta nel complesso di un'opera colta, che unisce una innegabile novità di immaginazione e di impianto compositivo, ad una realizzazione ancora legata ad una certa pesantezza formale, che non riesce a liberarsi del tutto nella gaiezza di una resa atmosferica, nè si scioglie nella limpidezza chiara di colori luminosi e solari vibranti in una luce reale; si ha piuttosto l'impressione di un cielo che si chiude come di cartapesta dietro il vorticoso muoversi delle schiere degli angeli. Si deve così cogliere a frammenti, direi, questa decorazione, nelle figure singole degli angeli, di una bellezza un po' sensuale (fig. 4), nella violenza di alcuni scorci — si veda ad esempio come si levi con impeto la figura di S. Antonio (fig. 5) — nei viluppi dei corpi, negli intrecci delle ali (fig. 6); oltre che goderla nella sapienza dell'impianto compositivo, nella geniale trovata delle ghirlande concentriche di angeli, nella libertà assoluta dello schema non costretto da alcuna intelaiatura architettonica o da inquadrature e cornici.

Nella lunga attività pittorica del Liberi la decorazione della Sacrestia del Santo è tra le ultime opere (1665), della piena maturità dell'artista (1); essa costituisce anche un caposaldo nel suo excursus pittorico, anche perché una delle poche opere a fresco del nostro (2), e densa allo stesso tempo di motivi culturali che la rannodano alle più tipiche espressioni del decorativismo secentesco.

Gli inizi dell'attività del Liberi sono da ricercarsi in un clima classico, bolognese e romano assieme, come rivelano il «Ratto delle Sabine» della Pinacoteca di Siena e il soffitto affrescato dell'Oratorio dei Vanchetoni a Firenze, opere ambedue datate 1641. Tornato a Venezia, la composizione si addolcisce, il colore diviene più morbido, alle volte con una ricerca di effetti luminosi, con una prevalenza di toni freddi ereditati forse da Paolo Veronese: del 1652 è «S. Antonio e Venezia» alla Salute, satura di bellezza cinquecentesca nella elegante allegoria di Venezia, dalla serica veste di colore chiaro, memore certo delle figure femminili del Veronese. In questa e nelle altre opere giovanili il contorno e il disegno sono netti e precisi, i personaggi robusti, costruiti per morbidi passaggi, con una notevole mobilità di piani chiaroscurali. Più tardi, e questo è già nella grande tela di S. Pietro in Castello (1659), il contorno tende a sfrangiarsi, la linea si frammenta e diventa più incisiva, le ombre si fanno più dense, in particolare nei volti ove sulla bocca e sugli occhi si addensano bruno-

Padova



Chiesa
del
Santo

Fig 3 - P. Liberi, Volta della Sacrestia (part.)

Padova



Chiesa
del
Santo

Fig 4 - P. Liberi, Volta della Sacrestia (part.)

Padova



Chiesa
del
Santo

Fig 5 - P. Liberi, Volta della Sacrestia (part.)

rossastre e l'atmosfera si tinge di velature fumose. Allo stesso tempo le composizioni diventano sempre più complesse e articolate, il gioco delle masse calcolato e sapiente; già nella «Vittoria dei Dardanelli» di Palazzo Ducale a Venezia del 1656, ma ancor più nella già citata tela di S. Pietro di Castello o nel grandioso «Diluvio» di S. Maria Maggiore a Bergamo (1662), dove è un singolarissimo viluppo di corpi articolati e intrecciati con maestria. Il Liberi dunque accoglie in pieno la tematica barocca, e non soltanto quella religiosa che lo accumuna a tanta pittura dell'Italia centrale, ma anche in questi grandiosi complessi, diversi dai contemporanei consueti schemi veneziani.

L'affresco padovano bene si inserisce in questo momento della attività del pittore, in cui egli accoglie queste enfatiche suggestioni di moto e indugia nella ricerca di effetti di scorie e in giochi di intrecci di corpi; qui a Padova la solida e robusta impostazione plastica dei personaggi acquista una significazione più nervosa nella tensione della linea di contorno, nella incisività, con scrittura quasi calligrafica, del panneggio, con una rapidità di fattura che pare

coincidere con l'accoglimento di sempre nuovi suggerimenti di resa di moto.

Ma il valore di questo affresco padovano supera anche quello di una testimonianza di un linguaggio ormai per altri versi e in altre circostanze dallo stesso pittore già consacrato: se il Liberi è sempre un pittore barocco, aperto alle suggestioni più vive e vitali che gli venivano dalle altre scuole, ed in particolare penso da quella romana, tanto più in questa decorazione egli ha saputo adeguarsi alla più matura maniera barocca, quella che, superato il limite imposto da intelaiature e cornici architettoniche, impegnava lo spazio in una unica grande composizione in una ricerca di effetto d'insieme, calcolata sul dosato passaggio di tonalità coloristiche più o meno forti, più o meno luminose. Di contro dunque alla moda che ormai si andava imponendo anche a Venezia, con i Coli e Gherardi ad esempio, e più avanti col Fumiani, di un quadraturismo rigoroso, il Liberi in questo affresco si muove su una strada nuova che par voler riandare alla pittura decorativa del '500, in particolare a quella correghesca, e allo stesso tempo portare innanzi una tematica che già si era affacciata

Padova



Chiesa
del
Santo

Fig 6 - P. Liberi, Volta della Sacrestia (part.)

nell'opera di Pietro da Cortona, soprattutto nella Sala di Marte di Palazzo Pitti, ove è già in atto la liberazione dai legami quadraturistico-architettonici. Certo è che il capovolgimento della visione compositiva che a Padova subordina l'architettura alla decorazione pittorica, o meglio volutamente l'ignora, è un anticipo importante non solo sulla pittura veneta del '700 ma su tutta la tematica del barocco maturo.

Non so se nel secondo viaggio veneziano, nel 1667, Luca Giordano avesse avuto modo di ammirare e studiare la volta della Sacrestia del Santo; certo è significativo, anche se un po' azzardata l'ipotesi di un debito del pittore napoletano verso il Liberi, che nella Galleria di Palazzo Medici-Riccardi del 1682-

1683 il Giordano riempisse tutto lo spazio della volta, violentemente rinunciando ad ogni limite di inquadratura, in un folto intrecciarsi di personaggi nel cielo striato di nuvole gialle; anche se con ben altra forza e vigore e intensità luminosa che nel pittore padovano.

È importante però io credo questa anticipazione cronologica di tale tipologia decorativa nel Liberi, che si mostra, pur con i limiti che si sono delineati, pienamente barocco nella assolutamente fantastica libertà compositiva, e appare anche nell'opera padovana, non già personalità provinciale, ma una delle più interessanti e aperte del mondo artistico veneziano del '600.

FRANCESCA FLORES D'ARCAIS

NOTE

(1) 1665, 13 aprile, come risulta da un documento pubblicato dal Gonzati (*B. Gonzati*, La Basilica di S. Antonio di Padova descritta e illustrata, v. 1, Padova, 1852, p. CXXXVI, doc. CXXXI). Sarà inte-

ressante riportare alcuni passi del documento stesso, costituito dal contratto tra P. Liberi e la Congregazione dell'Arca del Santo, per la decorazione della volta della Sacrestia; da esso risulta che il

programma figurativo era stato fissato in termini precisi dai committenti, che specificavano persino i colori da usare. Da questo documento la presenza di Marco Liberì non appare importante e non mi pare se ne possa quindi dedurre che egli abbia collaborato alla decorazione stessa.

«...1 ...l'opera et pittura doverà esser fatta... nel modo e forma come l'abbozzo suo in disegno, che è la Gloria di S. Antonio con un gruppo di Angeli in forma naturale, et in parte mischiati con Cherubini; altro gruppo con Maria et il Bambino pur sostenuto da Angeli in grandezza naturale; et in fine il Padre Eterno tutto attorniato da un coro di Angeli; et poi nelli altri vani doveranno con motti propri esserci sparsi altri Angioletti...

«2 Doverà tutta quest'opera esser et restar stabilita et perfezionata per il giorno decimo del mese venturo, acciò possi poi essere aggiustata la Sacrestia per il giorno del glorioso S. Antonio.

«3 Doverà il medesimo sig. Cavaliere ponervi a spese sue tutti li colori, quali doveranno essere delli migliori et più fini... et particolarmente il celeste sive azzurro...

«5 Al medesimo sig. Cavaliere et suo figliolo et servitore gli

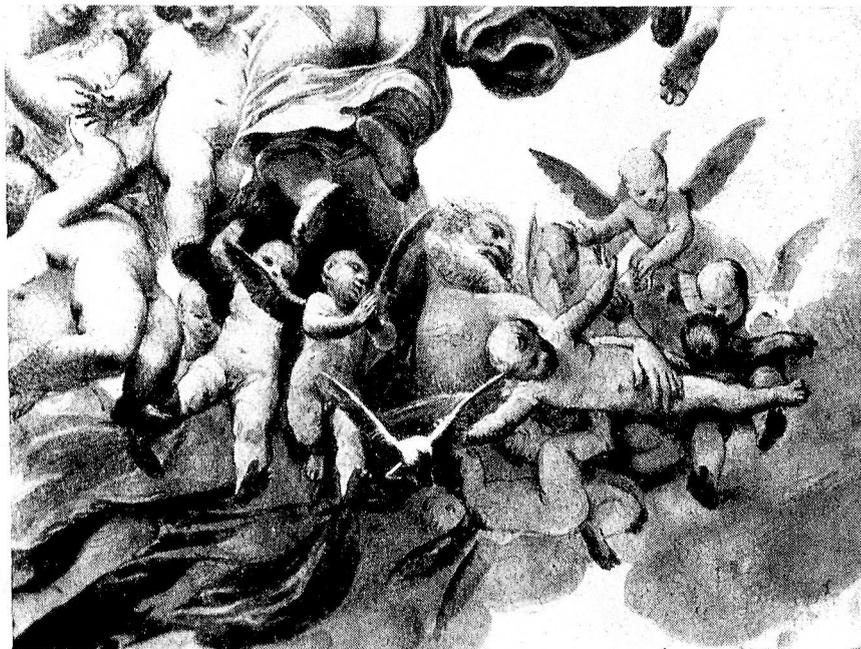
faranno essi sig. Presidenti consegnare stanze con li letti forniti, et altri comodi per suo uso et abitazione».

(2) Tra le pitture a fresco del Liberì mi sembra interessante, anche se oggi rovinatissima, la decorazione della volta dell'ultima Cappella a destra della Chiesa degli Scalzi a Venezia (Cappella della Famiglia Mora): vi è rappresentato il Padre Eterno in gloria con Angeli; anche qui il fondo della decorazione è giallo intenso variato di nuvole e vi sono rappresentati gruppi di Angeli e angioletti; penso che la decorazione di Venezia possa essere molto vicina a quella padovana e forse anche costituirne un precedente; la fattura infatti degli affreschi veneziani è molto simile a quella della decorazione di Padova, vi è la stessa linea sfrangiata e veloce, divenuta incisiva, e lo stesso viluppo dei corpi, resi con torsioni e scorci arditi.

P.S. *Le fotografie che qui si pubblicano sono state eseguite con la sovvenzione del C.N.R.*

Le fotografie sono state eseguite dal fotografo Salmaso di Padova.

Padova



Chiesa
del
Santo

Fig 7 - P. Liberì, Volta della Sacrestia (part.)

La fine del Settecento a Padova e l'illuminismo



Palazzo Nani Mocenigo già Zigno
(arch. B. Maccaruzzi)

Bernardo Maccaruzzi veneziano fu attivo verso la fine del settecento. Architetto di non molte risorse ebbe incarichi poco importanti a Venezia, generalmente restauri e completamenti. Il suo maggior lavoro è il palazzo Zigno a Padova costruito di sana pianta sull'area dello Stallone al Capitano distrutto da un incendio nel 1778.

L'edificio ha cinque piani, se si considerano come tali il pianterreno e la soffitta; la sua densità costruttiva ricorda il costume edilizio veneziano. Non manca lo scalone monumentale a tenaglia adorno di statue con evidente carattere massariano e il salone da ballo frescato alle pareti e con un soffitto di G.B. Canal; il tutto secondo la prassi del tempo, mentre altre stanze sono arricchite con decorazioni lievemente rococò. La facciata esterna accusa nel motivo centrale

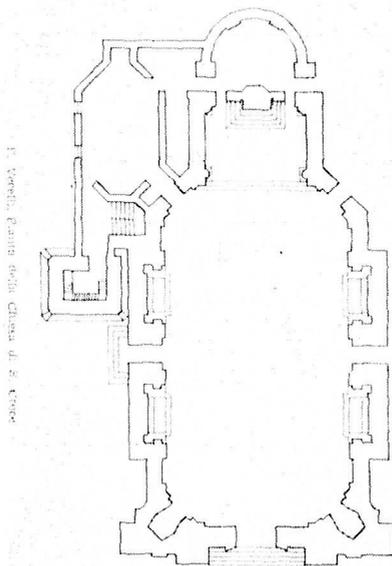
del portone al pianterreno e nella trifora con poggiate al piano nobile la presenza dell'atrio e rispettivamente del salone da ballo. Troppo alto appare il quarto piano a detrimento del risalto che avrebbe dovuto avere il piano nobile.

Molto semplice nelle masse, ma proporzionate per la fononomia delle nitide profilature delle finestre architravate sulla articolata suddivisione del portico è il palazzetto Gaudio in via Belzoni. Lo allietano le statue sopra l'attico e ai lati del portico ammorbidendo la rigidità dei profili. Le decorazioni interne del Demin appartengono all'epoca successiva.

Le manifestazioni di stile rococò sono rarissime in Padova. Lo schema ovoidale tentato invano dal Gaspari fu perseguito dal veneziano padre somasco Francesco Vecelli (1695-1759) nell'elittica



Palazzetto Gaudio in Via G.B. Belzoni



Chiesa di S. Croce - Pianta
(arch. F. Vecelli)

chiesa di S. Agostino a Treviso (1750-8). A Padova progettò la chiesa di S. Croce attenendosi a uno schema più tradizionale, a quello massariano. La decorazione interna per forma, per luce e per colore costituisce un valido esemplare di architettura barocca.

Niente di particolare presenta la facciata di S. Benedetto vecchio, condizionata a un edificio preesistente romanico. Più interessante è il suo campanile con cuspidi a cipolla secondo un gusto introdotto nel '600 anche nel Veneto. Piccoli

episodi di questo carattere si possono ricordare: l'Oratorio di S. Giovanni Battista delle Navi in via S. Giovanni, l'Oratorio di S. Valentino in via Beato Pellegrino, ma sono manifestazioni di stuccatori più che di architetti.

L'Oratorio privato della Villa Lion a Torre e il grazioso campanile della chiesetta di Maria Vergine alle Contarine (1723), cui si avvicinava per gusto il demolito campanile della chiesa di S. Chiara, sono certamente opera di architetti veneziani.



Chiesa di S. Croce - Interno
(arch. F. Vecelli)



Oratorio della villa Lion a Torre

Squisitamente rococò è la cappellina de' Barcaroli (1790) alla testa di ponte di Porta Ognisanti o del Portello, dove s'inizia la via d'acqua per Fusina. Pianta, sezione ed alzato sono armonicamente concepiti da un architetto, cui non deve essere stato sconosciuto il rococò d'oltralpe (1).

Come rari e di poca entità sono gli episodi del barocco-rococò nell'architettura religiosa, così rari sono gli esemplari di simile architettura nell'edilizia civile. Si tratta del casinetto in riviera S. Benedetto al civ. n. 56 e di una palazzina in via Ospedale al civ. n. 20: ambedue senza precedenti e senza seguito, ambedue più che strutture nuove, facciate di mascheramento di edifici preesistenti, come appare dai porticati. Sono manifestazioni di un gusto che non ha legami con l'ambiente veneto, più scenografico che architettonico. Si potrebbe vedere la mano di un abile disegna-

tore che avesse familiarità con certe esperienze romane contemporanee, portate nel Veneto forse dalle fantasie antiquarie delle stampe piranesiane. Finestre a centina arcuata dello stesso gusto troviamo nel palazzo settecentesco di proprietà Luzzatto in via Fabbri.

Tali manifestazioni sporadiche erano destinate ad essere seppellite dallo spirito nuovo che covava sotto le ceneri di un movimento rivoluzionario che implicava non solo le arti belle, ma anche la letteratura, la politica e il vivere sociale.

L'illuminismo, già fiorente in Francia tra i grandi uomini di scienze e di lettere facenti capo a Voltaire, penetrava passo passo anche in Italia. Era la guerra contro il conformismo, la superstizione, contro la repressione politica e sociale; era la proclamazione della libertà di parola, di vita sociale e politica. In architettura si voleva condannare il barocco e più ancora il rococò con

tutte le sue esuberanze decorative e si proclamava la limpida sincerità delle masse, la corrispondenza tra architettura esterna e struttura interna, la funzionalità degli interni obbedienti al costume di vita borghese.

È interessante notare quanto veniva pubblicato sin dal 1710 da Jacopo Martello nel «Il vero parigino italiano»: «A che... dunque servono quelle sterminate fughe di sale, che d'una in altra passando atte non sono a ricevere un collocato letto, se non che forse nell'ultima, acciocchè chi vi è condannato dentro a giacere, veda avanti a' suoi piè corbettare chi voglia ad una ad una trascorrerle... Si muor di freddo gl'inverni se non si carica di tappeti; si muor di caldo la estate... Queste gran macchine di palazzi... servono unicamente a qualche funzione poche ore dell'anno; ma nel rimanente sono dalle mosche, dalle zanzare, dai ragni e dai sorci abitate» (2).

Nel 1710 si pensava così, ma quanti anni però durarono ancora quelle gran macchine di palazzi prima che il costume edilizio accettasse una funzionalità aderente ai bisogni dell'uomo! Chi pro-

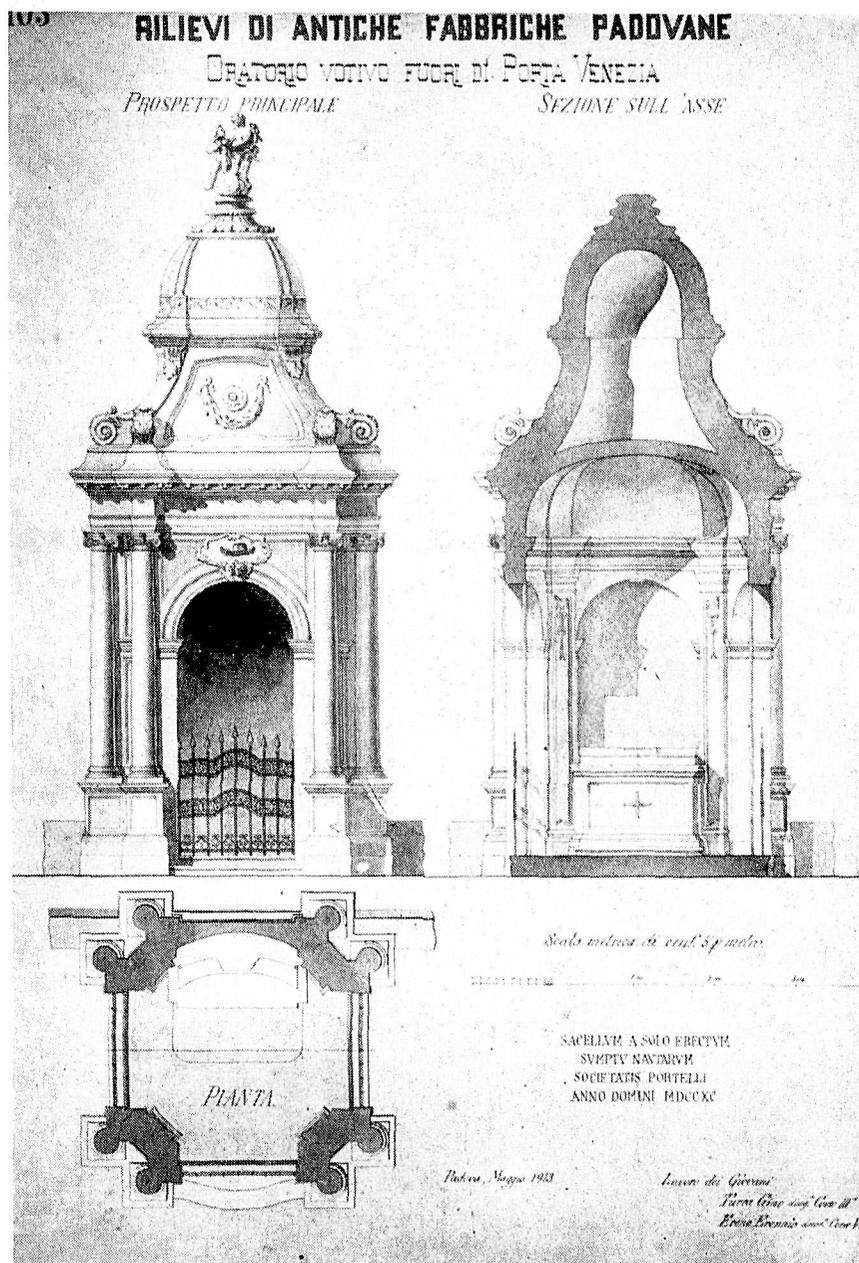
clamava certe riforme era bandito o incarcerato; il trentino Carlantonio Pilati, autore della «Riforma d'Italia» (1767) lodata dal Voltaire, fu costretto ad esiliare a Coira in Svizzera. Rientrato in Italia sperando trovare a Venezia un asilo sicuro, fu ugualmente espulso nel 1769 dal territorio veneto dagli inquisitori di stato. Ramingo per i paesi d'Europa si fermava nel 1776 a Poschiavo, là dove si doveva costituire l'Ordine degli Illuminati a carattere europeo, preludio alle società segrete dei Carbonari.

Restrungendo il discorso al campo architettonico il maggior rivoluzionario fu un frate, Carlo Lodoli, il primo assertore del funzionalismo. Il Lodoli teneva lezioni in un circolo di nobili veneziani e di studiosi, tra cui Andrea Memmo, l'inglese Smith, l'architetto Antonio Visentini, Marco Foscarini e Francesco Algarotti. Alla morte del Lodoli (1761) le sue carte furono requisite e gettate a marcire sotto i Piombi. Ma la sua teoria restò viva nella memoria degli allievi e specialmente del Memmo e dell'Algarotti.

«Niuna cosa... metter si dee in rappresenta-



Campanileto di Maria Vergine alle Porte Contarine



Cappellina de' Barcaroli - Sezione, pianta e prospetto
 (dal rilievo della Scuola P. Selvatico)

zione che non sia veramente in funzione». «Tale essere dovrebbe l'Architettura, quale si conviene alle qualità caratteristiche, alle pieghevolezze o rigidità delle parti componenti, ai gradi di forza resistente, alla propria essenza, in una parola, alla natura della materia che vien posta in opera».

Verità simili che oggi sono tanto naturali da essere da tutti condivise allora erano osteggiate come rivoluzionarie a chi aveva sotto gli occhi opere del barocco e del rococò.

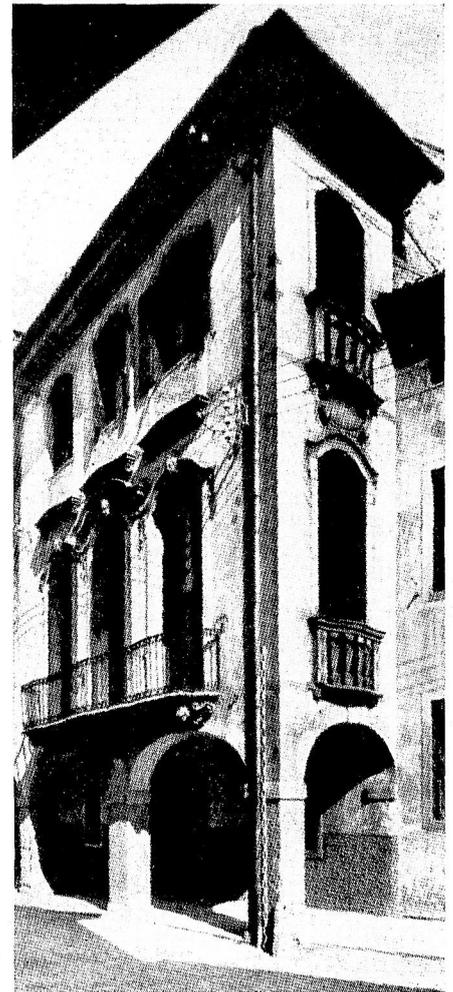
Parallelamente al Lodoli il frate gesuita francese Laugier esprimeva le stesse teorie, avendo la fortuna di essere coadiuvato da architetti di gran merito come il Soane in Inghilterra e il Ledoux in

Francia. Tutto ciò non poteva trasformare di punto in bianco la tradizione secolare che dal Rinascimento al Manierismo s'era trasmesso al Barocco e al Rococò. Era logicamente necessario un periodo laborioso di demolizione dei vecchi miti iniziando nuove esperienze che potevano portare a soluzioni anche contrastanti, disarmoniche, frutto di tesi polemiche.

Ma sia pure lentamente l'architettura abbandonerà il pittoricismo e il plasticismo degli artisti, abbandonerà il falso decorativismo concentrando le proprie aspirazioni nello studio delle strutture degli edifici, nello studio delle masse, nel funzionalismo utilitario degli interni, nell'uso appropriato



Palazzina rococò
in Via Ospedale



Casinetto rococò
in Riviera San Benedetto

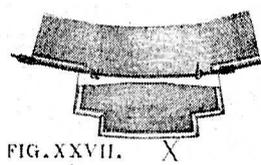
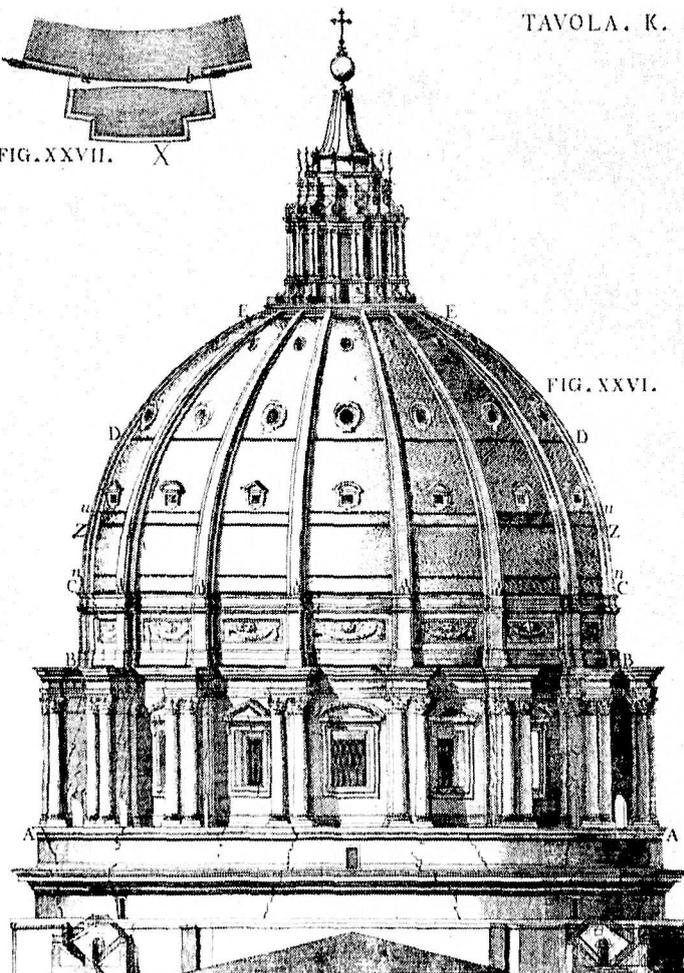


TAVOLA. K.



La cupola Vaticana fortificata dai cerchioni di ferro progettati dal Poleni e posti in opera dal Valadier

dei materiali secondo le loro specifiche qualità di resistenza, di lavorabilità e di estetica.

A questo contribuì in maniera praticamente più determinante nell'ambiente veneto, e si può dire nazionale, il veneziano Giovanni Poleni (1683-1761) stabilitosi a Padova nel suo palazzo di Via Beato Pellegrino, ove teneva accademie di convinti assertori della rivoluzione illuministica, tra cui il celebre Giambattista Morgagni, fondatore dell'anatomia patologica. A Venezia contemporaneamente il frate Lodoli con i suoi seguaci, e tra questi il Memmo e l'Algarotti, con una preparazione culturale letteraria procedeva nello stesso senso.

Il Poleni nel suo palazzo aveva formato un laboratorio sperimentale tecnico, che poi trasportò nello Studio patavino. Qui occupò successivamente le cattedre di Astronomia, di Fisica, di Matematica (che comprendeva Architettura idraulica, civile e militare) e di Architettura navale. Fu una delle prime figure di professionista ingegnere, sostenitore della statica grafica per lo studio della composizione delle forze e della resistenza dei materiali. Chiamato dal Papa Lambertini Benedetto XIV, dettò le prescrizioni al Vanvitelli per il rafforzamento con catene della cupola Vaticana (1748),

pubblicandone poi la relazione in un ponderoso documentato volume⁽³⁾. Come Presidente dell'Arca del Santo si occupò nel 1749 della ricostruzione della cupola tronco-conica dell'Angelo distrutta dal famoso incendio, come pure dette gli estremi per la riedificazione della cupola del Parodi nella Cappella delle Reliquie nella stessa Basilica.

Ogni problema statico, costruttivo (il campanile veneziano di S. Marco, la Torre padovana degli Anziani, la Torre dello Studio padovano, il padiglione della Sala della Ragione, ecc.) compositivo urbanistico (i portici di Monte Berico) era deferito alla sua alta consulenza di tecnico, la cui fama era stata riconosciuta dalle migliori Accademie nazionali e straniere.

Ebbe come allievo Simone Stratico revisore della famosa Pianta della città di Padova incisa da Andrea Valle nel 1784. Amico ed allievo gli fu Tomaso Temanza. Non ebbe consensi per il Lodoli per quanto questi sostenesse gli stessi principi; poichè il Lodoli si fondava unicamente su una gentile intuizione che potrebbe ritenersi antiveggente, mentre il Poleni si basava sulla tecnica sperimentale che non ammetteva se non fatti positivi.

NINO GALLIMBERTI

N O T E

(1) La cappellina dei Barcaroli porta l'iscrizione: SACELLUM A SOLO ERECTUM - AUMPTU NAUTORUM - SOCIETATIS PORTELLI - ANNO DOMINI MDCCXC.

(2) FUBINI M.: *La cultura illuministica in Italia* - 1964, KAUFMAN E. *L'architettura dell'illuminismo* (Einaudi 1966).

(3) CAVALLARI MURAT A.: *Giovanni Poleni e la costruzione architettonica* in Atti e Mem. Acc. Pat. S.L.A. Vol. LXXXIV - 1963. PASSADORE C. *Indice bibliografico poleniano* - Ibidem.

BORTOLO LUPATI

Vivesse ai giorni nostri, Bortolo Lupati potrebbe apparire sui teleschermi a far ridere milioni di spettatori per quella sua attitudine di imitatore oggi divenuta professione redditizia. Ma egli, poveretto, era soltanto un ingegnere, ciò che gli consentiva di vivere modestamente, di rallegrare talvolta il crocchio degli amici, e, da autentico capellone, di protestare contro l'Austria.

Erano ancora lontani i tempi in cui scienza e tecnica ci avrebbero offerto nuovi potenti mezzi visivi e auditivi di comunicazione, e l'industria dello spettacolo e della discografia se ne sarebbero prestamente impadronite per dare nuova dimensione a svaghi per se stessi innocenti, e suscitare splendide suggestioni nell'animo di ragazzi scioperati e di bambine precocemente isteriche, incrementando con efficacia incredibile i profitti delle imprese e il cretinismo di massa. Povero Bortolo, quando si dice la sfortuna!

Le pagine che seguono sono di un caro maestro scomparso: Cesare Cimegotto. Le abbiamo tratte dall'«Almanacco Veneto» del 1933.

l. g.

È notissimo il funerale dello studente di filosofia Giuseppe Placco di Montagnana, avvenuto il 7 febbraio 1848; la insolenza del maresciallo d'Aspre che risalendo in carrozza dalla via delle Beccherie voleva spezzare l'imponente corteo funebre per passare senza riguardo; ma la carrozza fu fermata da un giovine generoso che con una apostrofe alla Mirabeau — come disse Alberto Mario — impose al maresciallo di fermarsi dinanzi alla morte. Quel giovine era Bortolo Lupati e il suo gesto fu la scintilla dell'insurrezione, maturatasi nella notte e divampata il giorno seguente (1).

* * *

Chi era, chi fu questo generoso spirito di goliarda? Principe dei buontemponi» lo disse Paulo Fambri (2) in uno de' suoi brillanti articoli, inserito nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1893, «Principe dei buontemponi», che con le sue contraffazioni incredibili e con le sue modulazioni fonetiche fece piangere e ridere non solo brigate di compagni giocondi, ma grandi artisti quali Ernesto Rossi, Gustavo Modena, Tommaso Salvini. Per gl'increduli l'audizione di prova.

* * *

Narra il Fambri che una sera, anzi una notte del 1847, a Padova nell'antica trattoria delle «Animette» si diedero convegno con lui parecchi amici, fra i

quali i fratelli Arnaldo e Clemente Fusinato, Ciano Palatini, Piero Barnaba e Piero Pegolini, per offrire una cena a Gustavo Modena dopo la recita del «Luigi XI». Modena non conosceva Lupati che fu fatto entrare da Arnaldo più tardi appunto perché la sorpresa riuscisse di maggior effetto.

Intanto s'intrecciarono le tradizionali quattro chiacchiere; ma ben presto s'incominciò a lamentare l'assenza di Bortolo, che poco dopo apparve salutato con entusiasmo da tutti. Presentato al grande attore, questi accolse non molto volentieri le parole di elogio e di ammirazione di Bortolo, che alla fine si permise una frase di critica: «Però». L'obiezione a reticenza scosse tutti e specialmente il Modena che lo invitò a dire senz'altro, ma Lupati esitava, se non che, stimolato dal Fambri osò finalmente dire: «Il pianto». «Sarà...» esclamò allora l'artista e non poco seccato.

Paulo Fambri tagliando corto lo invitò a spiegarsi chiaro, a dire come un grande artista dovesse piangere. «Deve piangere come si piange in questa valle di lagrime».

«Mostraci dunque come si piange». E Lupati: «Mostracelo!... Eccoti sempre coi tuoi imperativi. Mostracelo!... Ci vuol altro! Bisognerebbe intanto aver qualche cosa di commovente da dire o almeno da leggere...» L'amico allora, fattasi dare la lista dal

cameriere, porse il foglio a Lupati, imponendogli: «leggi e piangi». E Bortolo, presa la lista stesa in francese e raccolto a meditare sulle minestre e sulle pietanze, dapprima si commosse, si fe' gonfio gli occhi e via via fra le lagrime proruppe in singhiozzi tali da turbare gli animi dei presenti, ma sopra tutto di Gustavo Modena, che, senza accorgersi, si alzò e si protese verso Bortolo e poi sgomento si riabbandonò sulla sedia. Ma questa non era che la prima parte dell'azione.

L'amico Paulo, quasi entrando in scena e facendo da secondo attore, appressatosi al dolente lo esortò a non piangere così ed a leggere il resto che nella lista avrebbe trovato qualche cosa di che sollevarsi; sì dicendo tolse da terra il foglio, che Bortolo, ancora in singhiozzi, riprese cercando le parole e poi ricominciò a leggere rasserenandosi man mano che s'appressava al dessert ed allo *champagne* atteggiò gli occhi e le labbra a letizia ed infine scoppò in una di quelle risate che trascinano e sconvolgono il pubblico.

Gustavo Modena, stupito di tanta naturalezza e dell'efficacia emotiva di un'arte sì pronta, alzatosi abbracciò fortemente il Lupati e più tardi, recatosi alla stazione per ricevere sua moglie proveniente da Verona, le andò incontro esclamando: «Giulia, Giulia, sappi che Gustavo tuo non è più un artista, ma un bambino». Tale fu allora la curiosità della signora Giulia, che aderendo al suo desiderio, Bortolo le fu condotto in casa da Arnaldo Fusinato, dal Fambri, da altri intimi amici.

* * *

Qui egli rinnovò, senza neppure lista sott'occhio, la scena dal pianto al riso poi offerse un'altra meraviglia di sua creazione: l'appello serale di una compagnia del reggimento Wimpfen dopo la ritirata.

Prima dell'appello, il rullo marcato e sonoro dei tamburi della compagnia rientrante in caserma, rullo che fu riprodotto dal Lupati con mirabile forza e naturalezza; di poi lo strepito dei militi per disporsi in linea agli ordini del sergente burbero e secco e lo stropiccio dei piedi e quindi la chiama; la chiama s'intende con tutte le modulazioni di voce e di pronuncia dei singoli soldati, con le smorfie ed i motti di spirito che si possono immaginare, con le risposte di presenza in croato, in italiano, in dialetto e persino con l'adsum dei seminaristi! insomma un'infinità di suoni diversi emessi da un'unica corda; e dopo l'appello dato dall'austero caporale, il riposo: ecco lo scoppio di libertà dei giovani che rompono in risate, canti, ciarle, frizzi, allegre invettive e scapaccioni.

Il frastuono poi va diminuendo, si fermano i piedi, scemano le voci sino a che ogni rumore s'acquieta nel sonno.

Ma tutto questo crescendo e calando di strepito, di grida, di risate e di voci è uscito soltanto dalla gola di Bortolo, un fenomeno di varietà vocale. Né solo le voci umane egli riproduceva in tutte le gamme, ma ancora quelle di molti animali dalle zanzare agli ele-

fanti, dalle rane, dai pulcini ai cavalli ed ai tori, e quelle delle bestie feroci, dalle scimmie ai leoni; se era d'estro il Lupati trasformava una stanzetta in un grande serraglio dove tutte le belve insieme esplodevano nei loro suoni speciali.

Tanta era la sua forza imitativa, che, come narra il Fambri, sentendosi una sera abbaiare di fuori, Bortolo apparve poi nella stanza accolto fra le risate, mentre tutti credevano fosse un cane, così altra volta una nipotina del Fambri, di cinque anni, udendo salire dalla strada dei guaiti di cane, disse alla zia: «Senti un cane che fa da Lupati». «È capace d'esser proprio lui il Lupati...» osservò la zia e alzandosi e movendo incontro all'amico, che assai spesso si compiaceva di simili scherzi; ma non era il Lupati, bensì un povero cane travolto sotto una ruota, un cane, dice il Fambri, che aveva imitato perfettamente l'amico imitatore...

* * *

La tendenza d'imitare era in Bortolo un bisogno invincibile; non per malizia, ma solo per celia egli contraffaceva tutti anche senza avvedersene. Non risparmiava nessuno.

Com'è noto, egli era non solo credente, ma anche religiosissimo e quindi rispettoso del clero; eppure quando conosceva qualche sacerdote o frate, — predicatore o no, — che avesse un modo di parlare o di gestire o di incedere tipico o qualche frase speciale, subito lo bollava con la sua arte imitativa e ne faceva la caricatura.

Una sera, mi narrava un suo coetaneo all'osteria della «Betaciora» a S. Croce mentre gli amici erano raccolti a «bere el goto» in una stanza ed attendevano Bortolo, sono stati sorpresi da dei lamenti, che si facevano sempre più forti e spasmodici; alzatisi e accorsi per recar aiuto al dolente, videro nella stanza attigua un povero uomo che si contorceva, sulla sedia, coperto da un cappellaccio, circondato e preso per le braccia, egli scoppò in una risata burlandoli. Contenti, lo coprirono di titoli e lo trassero nella loro stanza, pregandolo di passare ad altro gioco; ed egli, truccandosi rapidamente da gobbo, si raggomitò in modo da sporgere appena col mento sulla tavola; poi fattosi portare un'insalatiera con verdura fresca, la condì piano piano e si mise a mangiarla a forchettate, ma tutto ciò con una faccia così alterata e contorta, con tali atteggiamenti del busto e delle braccia, che tutti, benchè avvezzi a simili scherzi, soffrivano dalle risa e gridarono alla fine: «Basta, basta Bortolo, se no crepemo!». Ed egli allora si mise a guardarli calmo, stupito delle loro convulsioni.

* * *

L'ing. Bortolo Lupati, pien d'intelligenza, aveva una discreta cultura; conosceva abbastanza il francese, ma di tedesco non possedeva neppur un centinaio di parole e forse appena cinquanta d'inglese.

Nondimeno egli sapeva così bene imitare gli stranieri da sostenere un colloquio anche con essi espi-

mendosi, nella sua lingua: mà con quali mezzi... Metteva in gioco i vocaboli a lui noti, altri ne coniava dando alle parole italiane una desinenza tedesca o inglese; si aiutava con certi sibili, con esclamazioni ed interiezioni, persino con gesti delle braccia e delle mani, ripeteva spesso parole e sillabe tolte dalle labbra dell'altro e riusciva così non solo a farsi intendere, ma anche a farsi credere un tedesco od un inglese di qualche regione remota.

Vittima innocente di una burla audace fu il prof. Wolfgang, insigne glottologo tedesco, pozzo di dottrina e conoscitore di tutti i dialetti germanici. Invitato una sera a cena dal cav. Mondolfo con altri amici, presentatogli Bortolo Lupati con un falso nome irto di consonanti come uno strano tedesco, che parlasse un linguaggio tutto suo ed incomprensibile, il professore accolse il nuovo venuto con cortesia ed ebbe con lui un lunghissimo e faticoso colloquio, non comprendendo una quantità di parole e sforzandosi d'intuire il concetto del suo interlocutore, ma questi, intrepido, sostenne il duello con forza e come un torrente infilò un turbine di parole bizzarre e di sibili, così che il prof. Wolfgang lo ascoltava attonito e non senza imbarazzo, non riuscendo a scoprire, sfido io!, di quale regione egli fosse e quale fosse il suo dialetto.

Alla fine Bortolo tessè l'elogio del prof. Wolfgang e l'abbracciò come un vecchio amico. È superfluo dire come i commensali dovessero reprimere gli scoppi di riso che li tormentavano e far segni di ammirazione e di consenso; ma il loro contegno fece sì che il professore, tratto in sospetto dello scherzo ne disse qualcosa, lagnandosi, all'amico prof. Hunger, complice della burla colossale.

Un'altra volta, diciamo ancora questa, a Venezia nel 1877, Bortolo ebbe il cuore di condurre una schiera di signori e di dame a visitare un bastimento da guerra americano; e poichè non vi conosceva nessuno, assunta, come sapeva far lui, un'aria da «étranger» sibilando un inglese di suo conio, entrò, si fe' accogliere, si fe' accompagnare da per tutto e fornire le spiegazioni necessarie; insomma seppe così simulare sostenendo la sua parte, che fu creduto un connazionale e servito con gli altri suoi amici di rinfreschi e paste.

* * *

Non la si finirebbe più. Tale Bortolo Lupati si mantenne anche negli ultimi anni, quando si aggirava per le case di Adria per recare qualche conforto ai vecchi ed agli infermi. Narra infatti il Fambri che poche ore prima di morire mentre i suoi famigliari circondavano il suo letto in lagrime, egli rovesciando gli occhi e deformando il volto, erigendo la testa sul guanciale, si fe' credere morto; ma poco dopo mentre tutti erano a testa bassa ed in preghiera, si scosse, alzò il capo, si mise l'indice della mano destra in bocca traendo uno schiocco secco e sonoro, diede in una risata e disse: «Ve l'ho fatta. Ho voluto mostrarvi co-

me morirò!» E si pensi che, ricevuta già l'estrema unzione, subito dopo morì.

Nato ad Adria il 12 agosto 1813, si spense in patria il 16 maggio 1893.

Fin qui il «principe dei buontemponi».

Ma sotto questa maschera di uomo giocondo noi troviamo un cuor d'oro e sopra tutto un fervido patriotta.

È della storia ormai il suo ardimentoso gesto del 7 febbraio, ma non fu il solo di Bortolo Lupati; memorabile è l'audacia che egli l'anno dopo mostrò a Marghera, passando per ben tre volte il ponte sotto la furia delle palle austriache. Egli allora prestava l'opera sua nell'ambulatorio col grado di maggiore e, sebbene sempre disposto alla celia, fece sempre il suo dovere, esponendosi anche troppo al pericolo delle bombe e guardando sereno in faccia la morte.

Un giorno il maggiore Tolotti, colpito da una granata alla gamba sinistra, dovette sottoporsi, per evitare la cancrena, alla amputazione. Poi da Marghera doveva essere trasportato a Venezia presso la famiglia, ma il prode mutilato volle che i suoi cari fossero preavvisati.

Recare il messaggio era ufficio non solo delicato e doloroso, ma anche pericolosissimo per il grandinare delle bombe.

Fra l'incertezza dei tanti s'offerse il nostro Lupati che miracolosamente superò e portò il mesto annunzio alla famiglia ed alla fidanzata del Tolotti.

A Venezia Bortolo avrebbe potuto fermarsi, tanto più che gli era noto il decreto che per la sera il ponte avrebbe dovuto vuotarsi. Ma Bortolo, sapendo che al troncone del mutilato occorreva ghiaccio, non volle trattenersi ed affrontò di nuovo il grave pericolo. Messosi in una barchetta, fece un tratto di via per acqua; ma ben presto i rematori non si sentivano più la forza di procedere fra le granate; ed allora egli scese a terra e portò il ghiaccio in una carriola; la spinse egli stesso superando il ponte e facendo ritorno, illeso, a Marghera; ma quivi con sua sorpresa non trovò più il compagno d'armi trasportato già a Venezia; allora Bortolo, sebbene stanco e bisognoso di ristoro e di quiete, non sentì che il desiderio di essere vicino all'amico; e rimessosi in via, affrontata per la terza volta la furia delle granate, giunse a Venezia senza guai e corse alla casa del Tolotti, gli prestò le sue cure, lo confortò e rimase presso di lui ben quindici giorni.

Così Bortolo Lupati divise da forte l'angoscia di Venezia, essendo in relazione con i capi della resistenza e con lo stesso Manin.

* * *

Caduta gloriosamente l'eroica città, egli continuò a cospirare e fu due volte gettato in carcere, nel '51 e nel '52, ottenendo la liberazione la prima volta in grazia della nascita d'una figlia dell'Imperatore, la secon-

da in seguito all'amnistia concessa per volere delle Potenze. Libero cittadino e fervido patriotta egli era iscritto alla «Giovane Italia» ed era in rapporto oltre che con Manin, con Tito Speri, con lo Scarpellini, con Alberto Cavalletto, col prete Costantino Businaro, con Piero Pegolini, con Alberto Mario, che gli voleva tanto bene quantunque, in linea di fede, fosse di sentimenti così opposti, e con tanti altri.

* * *

All'Università aveva conseguito il diploma di inge-

gneria, ma prima era stato iscritto nella facoltà medica, il che gli permise nella vita di assistere con una certa competenza i feriti in guerra e gl'infermi cui prodigò i suoi conforti in ispecie nella vecchiaia trascorsa pietosamente in Adria.

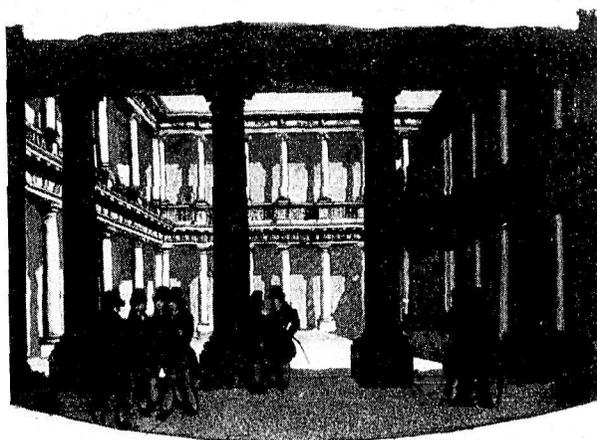
Lo stesso Alberto Mario s'era augurato d'averlo vicino nel gran «quarto d'ora». Bortolo aveva sposato la vedova del conte Labia, gentildonna di animo virile madre di Paolo, provato patriotta, che Bortolo amò come suo; e da lei ebbe due figli, che educò all'amore di patria.

CESARE CIMEGOTTO

N O T E

(1) Questo episodio che è nella tradizione, è riferito da testimoni oculari, da Alberto Mario e dal prof. Giampaolo Tolomei; ma per scrupolo di critica aggiungiamo che al prof. Italo Raulich di Adria, il Lupati stesso dichiarò che l'episodio è storico ma anteriore di tre anni alla data del 7 febbraio '48 (confronta l'opuscolo di Lelio Ottolenghi: «L'8 febbraio '48 in Padova» (tip. Crescini, 1898); e l'altro pubblicato il 30 giugno '84 (Padova, Prosperini) per cura di un Comitato di studenti inaugurandosi nell'atrio dell'Università una lapide in memoria di 30 studenti caduti per la patria nel 1848. Io, a dir vero, sono assai perplesso su questa versione, credendo piuttosto ad una possibile amnesia avvenuta, col passar degli anni, nella mente del Lupati, il quale ricordando il fatto può benissimo aver confuso date ed eventi.

(2) Su Bortolo Lupati ricordiamo l'opuscolo del nipote suo Gaetano Smorgoni (Dorsa da Picello, 1907).



CORTILE DELL'UNIVERSITÀ

La città di Giovanni Zamoyski



La recente visita del Presidente della Repubblica Polacca ci richiama alla memoria Giovanni Zamoyski (1542-1605), il grande Cancelliere polacco, che fu allievo della nostra scuola di giurisprudenza e che fino ai suoi anni più tardi soleva ripetere: *Patavium virum me fecit*.

Ma il suo attaccamento all'Italia e a Padova doveva esprimersi in una forma anche più straordinaria: nel chiamare in Polonia un architetto nostrano e nell'affidargli l'incarico di progettare e fondare una città nuova: Zamosc. Il Cancelliere toccava allora 38 anni d'età ed era nel pieno della sua potenza. Volle che la città sorgesse dove era stato il suo villaggio natale, alla confluenza di due corsi d'acqua. L'architetto Bernardo Morando, veneto certamente se non padovano, studiò unitamente al cancelliere i piani della città, secondo i criteri urbanistici e militari allora in voga. La posizione felice del luogo, i privilegi e la riduzione di imposte di cui Zamoyski la favorì, attirarono artigiani e mercanti: vi si stabilirono Armeni emigrati dalla Persia, Greci dalla Crimea, Ebrei dal Portogallo: quanti perseguitati per motivi religiosi vedevano nella Polonia un'oasi di tolleranza e di libertà.

A poco a poco, lungo le piazze e le vie di Zamosc si allinearono belle case costruite secondo i modelli forniti da Bernardo Morando. Il quale divenne più tardi borgomastro della città, vi prese moglie e vi ebbe una prospera famiglia. Morto Zamoyski, la città continuò a svilupparsi.

La piazza chiusa, quadrata di Zamosc, di cui diamo la foto, fa subito pensare alle piazze delle nostre cittadine padovane e venete in genere, con portici e pilastri a contrafforte. Nessun carattere di monumentalità; se mai, una foronomia dalla scansione armoniosa e riposante, da cui spira un'aria cui siamo assuefatti. Quanto all'architetto Morando, ben poco si sa. Non manca chi lo ritiene veneziano. Probabilmente prima della sua andata in Polonia fu, tra noi, autore di edifici che o andarono perduti o restarono anonimi. Ma in Polonia, grazie al Gran Cancelliere godette momenti di larga rinomanza.

Nell'Antiaula Magna della nostra Università, un busto in marmo ricorda in Giovanni Zamoyski l'antico scolaro e il fondatore dell'Accademia di Zamosc.

L. G.

piccolo schedario padovano

(fra la cronaca e la storia)

(a cura di G. Toffanin jr.)

Prende l'avvio dal presente fascicolo della Rivista questa nuova rubrica. In essa intendiamo ricordare personaggi o nati o morti a Padova, o in Padova vissuti quanto basti perché il loro nome alla città o alla provincia sia rimasto in qualche modo legato. Teniamo valido come estremo cronologico alla nostra rievocazione il 1866. E non occorre dire perché.

Si tratterà di personaggi talora noti solo alla cronaca degli ultimi cento anni, tal'altra entrati già nella storia. Ma qualcosa che li metta in rapporto con la storia c'è sempre anche nei primi. Può dunque darsi che la Storia un bel giorno abbia qualche ragione per interessarsi anche di loro, e noi, nel presente schedario, cerchiamo di renderle un servizio.

CALLEGARI GIUSEPPE (1841-1906)

Il Callegari, veneziano di nascita, quando fu eletto Vescovo di Treviso nel '79, ebbe la ventura di trovare canonico e cancelliere di quella diocesi mons. Giuseppe Sarto. Cominciò così un'affettuosa amicizia, improntata nel futuro pontefice da una deferenza che gli anni aumentarono sempre.

Il Callegari passò nell'83 a reggere la Diocesi di Padova. Sono conservate numerose bellissime lettere (anche di contenuto confidenziale) che S. Pio X gli scrisse. Nel '92, da Mantova, gli raccomandava di trovare asilo a Padova ad una giovane insidiata da un piccolo don Rodrigo di paese. Lungi dal volgere in tragico la cosa, terminava così: «Dopo questo non si meraviglierà se in seguito il Vescovo di Mantova sarà incaricato anche dell'ufficio di metterserve». Officiato dalla Santa Sede di informare se il Sarto avrebbe accettato il Patriarcato di Venezia, Callegari glielo chiese e si ebbe questa testuale risposta telegrafica: «Non mi mancherebbe proprio altro - Sarto».

Il giorno dopo l'inattesa elezione al Pontificato, il 5 agosto 1903, Pio X scrisse la sua prima lettera proprio al Callegari, e cominciava così: «Non ancora bene riavuto dallo sgomento per la tremenda croce che mi aggrava, sento il bisogno di mandare all'amico tenerissimo un affettuoso saluto...».

Può essere un mito che la sera del 26 luglio, il Sarto, transitando per la stazione di Padova diretto al Conclave, così rispondeva ad un augurio del Callegari: «Se mi sarò Papa, tu sarai cardinale!» Vero o non vero, il fatto è che il primo cardinale nominato da Pio X fu il Callegari. E il Callegari resta, per ora, l'ultimo dei vescovi padovani insigniti della porpora.

CITTADELLA VIGODARZERE LUISA (1847-1940)

Figlia del conte Andrea, donna di profondi sentimenti cristiani, attraversati da riflessi illuministici che li rendevano anche più interessanti, la sua pregevole attività letteraria s'esprime sopra tutto in volumi dedi-

cati all'infanzia. La sua «Vita di S. Antonio raccontata ai fanciulli» è ancora molto diffusa. Morì nella villa jappelliana di Saonara (ora Valmarana). Il libro con le firme degli ospiti, che ancora vi si conserva, testimonia la vastità ed importanza delle sue relazioni.

Nubile, si dedicò moltissimo ai nipoti (in particolare a Francesco Papafava, lo studioso di storia economica).

Si dice che quando fervevano le discussioni e le polemiche sui rapporti tra scienza e fede (Fogazzaro era stato suo amico) il suo solo commento fosse una vecchia frase veneta: «Un poco alla volta, catena se volta», lasciando cioè intendere come ella avesse fiducia nella capacità di adattamento della Chiesa.

DONGHI DANIELE (1861-1938)

Professore di architettura all'Università di Padova, fu il principale ricostruttore del Campanile di Venezia (crollato nel 1902 e inaugurato nel 1912).

Tra le molte altre opere sue pubbliche e private, la sede della Cassa di Risparmio a Padova, ove accanto ai simboli del risparmio e della parsimonia, fece largo uso, secondo il gusto dell'epoca, di ornamenti. Non passarono molti anni e il palazzo parve una brutta testimonianza di un non felice periodo architettonico. E chi sa che non si sia pensato anche a demolirlo. Oggi, se non altro di fronte alla provvisorietà di troppi edifici, a noi la Cassa di Risparmio pare un rispettabilissimo documento non solo di un'epoca, ma anche di solidità costruttiva. Morì in via Fusinato, nel villino che si era costruito e che oggi è in demolizione.

MANZINI VINCENZO (1872-1957)

Friulano di nascita, fu il maggior studioso di diritto penale nella prima metà del secolo: minuto, preciso, accanito, alla teoria ed ai sistemi preferì il metodo tecnico-giuridico, utile alla realtà ed alla giustizia.

Dopo aver brevemente insegnato a Torino, Pavia e Roma, trascorse all'Università di Padova tutta la laboriosissima attività di docente. Tra le sue opere mono-

grafiche giovanili «il Furto» nel 1904 ebbe il premio reale dei Lincei. Poi curò, per tutta la vita, i due Trattati: di Procedura Penale (in quattro volumi) e di Diritto Penale (in dieci volumi): qualcosa come dodicimila pagine.

Ed il suo nome è stato (ed è ancora) il più citato nelle aule giudiziarie penali. Non gli corrispose un pari successo nella professione forense: una burbera timidezza non gli garantiva la facilità di parola. Capace di starsene giorni e notti a tavolino, in pazienti ricerche, l'attenzione e l'ammirazione stessa degli ascoltatori lo mettevano a disagio.

NEGRI AMBROGIO (-1922)

In questi giorni si è dibattuta una piccola polemica a proposito della risolutezza con cui la casetta di angolo in piazza Capitaniato, tra via Accademia e via Patriarcato, venne demolita. E tra le firme di protesta per la demolizione ci avvenne di trovare anche nomi che non ci saremmo attesi. Comunque se ne pensi, questa è una buona occasione per ricordare che, un tempo, dal basso poggiolo della seconda finestra al primo piano, si affacciava la faccia barbata di Ambrogio Negri, uno dei più noti e certo più ammirati tra gli avvocati penalisti padovani. Il Negri visse in quella casa per molti lustri, ed ivi morì. Era nato a Vercelli, ma la prova del suo affetto per Padova era l'aver egli sostituito ad ogni cadenza piemontese le padovane cadenze. Fu professore parraggiato all'Università di Padova, e insegnante alla Scuola Superiore di Commercio di Venezia. Presiedette per molti anni il Gabinetto di Lettura.

POLLINI CESARE (1859-1912)

Bruno, pallido, bellissimo, discendente da famiglia gentile, perfezionò i suoi studi musicali a Monaco e a Berlino, come già lo Sgambati. Pieno di musica romantica, ad essa culturalmente vicino, anche per questo serbò fraterni rapporti con antichi colleghi d'Oltralpe, fra i quali Riccardo Strauss.

Fu detto che come pianista superava Paderewsky e Rubinstein: c'erano in lui maggior preparazione e minor virtuosismo.

Solitario nella vita come nell'arte, un po' misantropo, una volta rientrato a Padova, parve confinarsi nelle quiete stanze del Liceo Musicale (dove naturalmente lo vollero direttore). Prima che a Mascagni fu affidata a lui la direzione del Conservatorio di Pesaro; ma non accettò per non separarsi dalla madre. Fu anche insigne cultore di storia musicale; basti ricordare gli studi da lui intrapresi sul Tartini. Fece di Padova un centro musicale di prim'ordine.

SANDONI FRANCESCO (-1923)

Fu forse il più caratteristico fra i discepoli di Macola, e in certo senso il maggiore. Redattore capo della «Gazzetta di Venezia» nel momento in cui la «Gazzetta di Venezia» era Macola, egli assunse dal maestro le caratteristiche più significative e le trasferì in una natura pure affine. Come si vide quando, passato alla direzione prima della «Gazzetta di Mantova» (sucedendo al Luzio fuggiasco dopo il processo intentatogli da Cavallotti), poi dalla «Provincia di Padova», propugnò e praticamente attuò, malgrado il non expedit, la alleanza clericomoderata.

Del maestro Macola il Sandoni assunse anche, in chiave ghibellina, sopra tutto il costume aggressivo; il fulcro del giornale era perciò costituito dai frizzi antidemocratici ove era sempre in fieri un duello. Figlio del suo secolo, dove tutto era romanticismo, fino agli ultimi anni soffersene il rimorso della frase che la fedeltà cavalleresca al maestro gli fece pronunciare poche ore prima del famoso duello: «Sarebbe tempo che Cavallotti cadesse nel suo sangue»; e la frase non era se non vibrante di ariostesca simpatia per ambedue gli avversari.

TAMASSIA NINO (1860-1931)

Fratello di Arrigo, ed a lui affine in certo particolare modo di vita, ma da lui diversissimo nel metodo degli studi. Il Tamassia portò nello studio del diritto italiano le idee, le passioni, gli entusiasmi del Risorgimento. Egli, si può dire, reagì a quanto, nella cultura della prima metà del secolo era stato improvvisazione (e venne chiamato illegittimamente positivismo, mentre era romanticismo). Pieno di latino, di greco e di tedesco, fece tuttavia un'opera italianissima. I suoi studi, per la maggior parte furono contributi e frammenti, secondo il costume del tempo, ma non è detto che tra le mani di un compilatore sagace, molti di essi possano trovare una sorprendente unità. Ora, meritamente, si cominciano a raccogliere: e speriamo che nelle raccolte si avveri il nostro presagio. Ma lasciò anche un'opera complessiva nel libro «La famiglia italiana nei secoli XV e XVI», con il quale sfatò la leggenda della corruzione della famiglia italiana nel Rinascimento. Dopo una breve parentesi a Pavia e Pisa, si trasferì a Padova, dove trascorse la sua vita di studioso tra l'Università, la bella casa di via Ospedale, e la Biblioteca. Era nato a Rovereto. Venne nominato senatore nel 1910.

TAROZZI GIUSEPPE (1866-1958)

Torinese, dapprima professore nei licei, e quindi brevemente alle università di Padova e Palermo, nel 1906 fu chiamato alla cattedra di filosofia morale dell'ateneo bolognese, che tenne per trent'anni. Il Tarozzi fu forse l'ultimo allievo di Ardigò, ma allievo sino a un certo punto, perché, nella sua lunga vita di studioso, ebbe modo di sviluppare il suo pensiero filosofico, giungendo attraverso la critica del determinismo ad una concezione indeterministica del mondo e per conseguenza ad uno spiritualismo, che ebbe il maggior sfogo nel suo volume «La libertà umana e la critica del determinismo». Aveva conservato, dagli anni suoi giovanili, la fede nel valore della scienza e nel principio di causalità. Per questo il continuo interesse suo per le scoperte della fisica e dell'astronomia. Morì vecchissimo a Padova, nella città dove aveva insegnato il suo maestro.

VIZZOTTI EUGENIO (1876-1958)

Il Vizzotti (anzi Frate Egidio dei minori francescani) fu noto, tra le due guerre, con il nome di «Frate Giunco». Era un espertissimo raddomante, inseparabile dal suo giunco, che gli roteava vorticosamente tra le mani, quando si approssimava ad una sorgente nascosta. Pareva che egli addirittura potesse precisare la profondità dell'acqua dal numero delle rotazioni del giunco. Oriundo dalla Marca trevigiana, alto, imponente, aveva combattuto durante la grande Guerra valorosamente (portando anche tra i monti del Trentino il suo giunco). La sua opera era del tutto disinteressata. Ebbe incarichi persino dal Magistrato alle Acque. Morì a Saccolongo, e pochi giorni prima aveva trovato, in alcuni terreni vicini, cinque sorgenti.

WIEL ISIDORO (1897-1928)

La notte tra il 6 e il 7 agosto 1828, durante una esercitazione navale a sette miglia dalla costa di Brioni, il cacciatorpediniere «Missori» speronò il sommergibile «F 14» colandolo a picco ad una profondità di quaranta metri. Sei marinai annegarono per un allagamento a poppa; altri ventuno (tra cui il comandante Wiel) rimasero prigionieri riuscendo a mantenere il contatto con l'esterno per quindici ore a mezzo dell'apparecchiatura idrofona.

Le operazioni di salvataggio portarono al recupero del «F 14» soltanto dopo trentaquattro ore, quando ormai l'equipaggio non era più in vita.

La disgrazia (una delle maggiori della marina militare italiana in tempo di pace) commosse il mondo, e parve far dubitare dell'efficacia e dell'utilità dei mezzi sottomarini. Il Wiel era un padovano, valorosissimo ufficiale.

POSTA

Caro Direttore,

nel numero scorso della Rivista, l'amico carissimo e non della ventura Giuseppe Toffanin jr., ha ricordato, in quella rubrica così agile da lui curata, Briciole, un padovano che ebbe nel passato chiara fama di intrepido e valoroso sportman: Leonino da Zara.

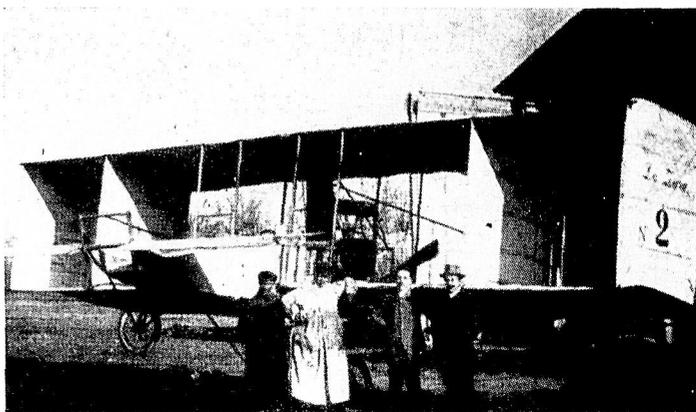
Vorrei, se Lei me lo acconsente, aggiungere qualche altra notizia su questo nostro concittadino ormai scomparso e troppo presto dimenticato, perché ritengo sia utile ricordare, specie alle giovani generazioni, gli ardui, le iniziative e le mete raggiunte dagli uomini che ci precedettero.

Leonino Da Zara (n. a Padova l'11 agosto 1888 - m. a Roma il 16 agosto 1958) fu l'iniziatore, su quella prateria nei pressi di Bovolenta detta dei pratiarcati, dei primi esperimenti pratici di volo a motore. Giovane di fervido entusiasmo, spericolato automobilista, giornalista, scrittore, assunse durante la sua eclettica vita gli pseudonimi di Emanuele Faliano, Tito O. Domiziano, e prof. Dixon. Pubblicò una ventina di volumi, non tutti per la verità molto fortunati, ma dei quali la Storia del Volo fu tra le prime monografie intese a divulgare tra i giovani la passione per la conquista dello spazio. Nè si deve dimenticare che fu il Da Zara a presentare, nel 1910, il primo progetto di legislazione aerea. Dal 9 al 20 settembre 1909 partecipò al 1° Circuito Aereo Internazionale di Brescia. Le sue prime esperienze aviatorie vennero coadiuvate dall'ing. Franz Miller, un messinese che a Torino aveva costituito la prima officina in Italia per costruzioni aviatorie quale studioso ed entusiasta della nuova arte. Il primo volo venne effettuato dal Da Zara 14 settembre su monoplano Miller — motore «Miller» da 30 c.v. — e decollò nuovamente il giorno successivo. Il giorno 30, alla chiusura del «Circuito» presenziava re Vittorio Emanuele III il quale volle visitare l'aviorimessa del Da Zara congratulandosi con lui e con l'ing. Miller. Leonino quindi acquista, dall'aviatore Rougier il suo biplano Voisin, ma senza il motore originario perché l'acquirente lo sostituirà con motore italiano «Rebus», lo stesso che aveva servito all'aviatore Calderara per vincere il «Circuito» di Brescia. E' bene ricordare come il Da Zara nel 1909 nella sua già citata proprietà bovolentana aveva fatto costruire un «hangar». Da qui invitava il ten. Savoia, primissimo tra i piloti italiani, perché presenziasse alla inaugurazione del campo, il che avvenne il 15 novembre di quello stesso 1909; madrina dell'inaugurazione la signora Ines Salomon Semana. In quella occasione il ten. Savoia si esibisce in alcuni voli con il suo apparecchio H. Farman, seguito dallo stesso Da Zara col suo Bleriot. Nel febbraio del 1910 viene costituito a Padova il 1° Aero Club d'Italia, divenuto in seguito Aero Club Padova, presidente lo stesso Da Zara: il duca degli Abruzzi ne accettava la presidenza onoraria.

Padova quindi viene sorvolata per la prima volta l'8 aprile 1910 da Leonino il quale nel maggio dello stesso anno si reca a Mourlemont-le-Grand per acquistare un biplano H. Farman che gli giungerà a Bovolenta verso la fine del mese di giugno. Nella mattinata del 9 luglio il Da Zara, alla presenza del comandante della Divisione militare di Pa-



Leonino da Zara (il terzo da sinistra)



Leonino da Zara davanti al suo biplano



Villaggio Da Zara con la colonna commemorativa

dova, oltrepassa i 500 metri di quota e il 17 agosto ottiene il brevetto di pilota aviatore (n. 7) su biplano H. Farman con motore «Gnome» da 50 c.v.

Sabato 20 agosto alle ore 16,30, il neo pilota, dopo aver compiuto alcuni giri sull'aerodromo bovolentano, si dirige decisamente su Padova. Sorvola i paesi di Casalserugo, Salboro, la frazione del Bassanello e dopo un sorvolo sulla città patavina atterra in Piazza d'Armi (l'attuale aeroporto «Gino Allegri») accolto da una moltitudine di automobilisti e ciclisti che avevano seguito le esibizioni del Da Zara da Bovolenta a Padova. Il giorno 21 ripartiva da Padova e con la stessa «rotta» atterrava al campo di Bovolenta. Il 12 settembre, — con passeggero il giornalista Aldo Chierici — il nostro pilota volava per circa 50 km. in aperta campagna ad una quota media di oltre 100 metri. Poi l'aeroporto venne ceduto dal suo proprietario all'aviazione militare che costituì in loco una scuola di pilotaggio diretta, però, dallo stesso Da Zara.

Oggi quell'hangar e quei velivoli non esistono più. Su quel terreno, i patriarchi, come dicono gli abitanti del luogo, è sorto un villaggio intitolato Villaggio Da Zara, e sul punto ove era collocata l'aviorimessa è stata posta una colonna che porta incisa questa epigrafe: Da questo aerodromo, quarant'anni or sono, Leonino da Zara, segnava ed insegnava le prime vie dell'aria. Bovolenta 18 settembre 1949.

Mi creda, illustre Direttore, il suo dev.mo

Enrico Scorzon



ITINERARI PROVINCIALI:

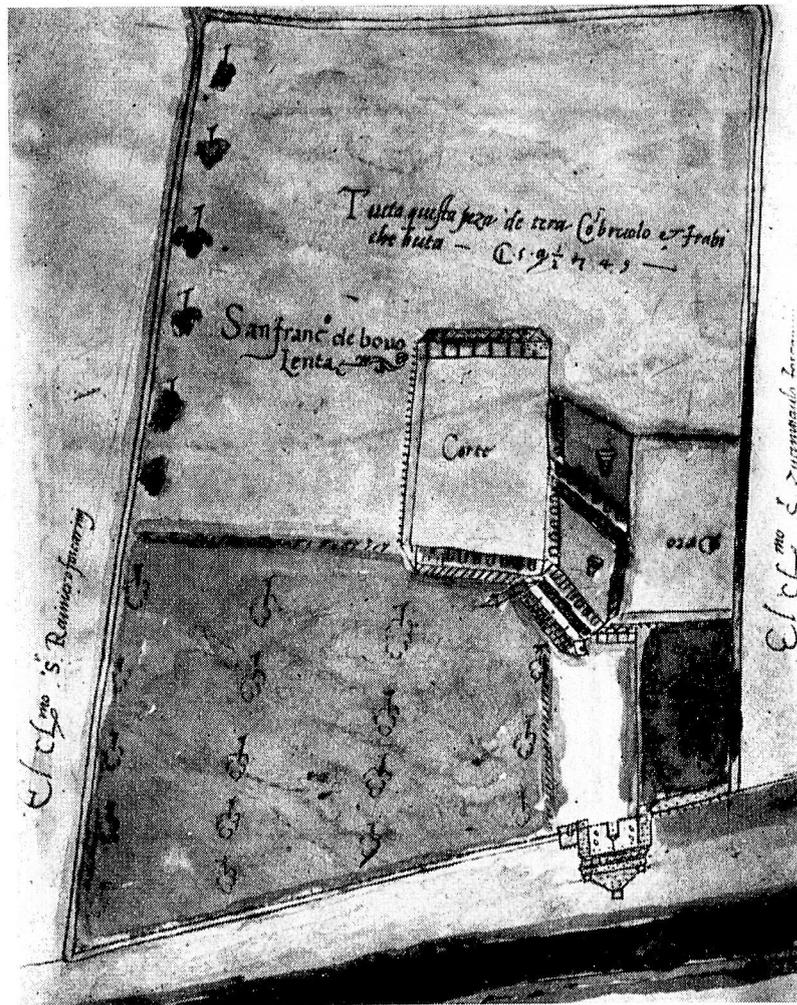
BOVOLENTA

Andavo da ragazzo, durante il periodo estivo e fino alla riapertura delle scuole, in «campagna», come allora si diceva per qualificare la villeggiatura. E non sapevo certamente, in quel tempo, come la località che mi ospitava fosse stata definita da uno storico eruditissimo — l'Orsato — *terra e luogo non meno delizioso che abbondante di abitatori*: intendo dire Bovolenta.

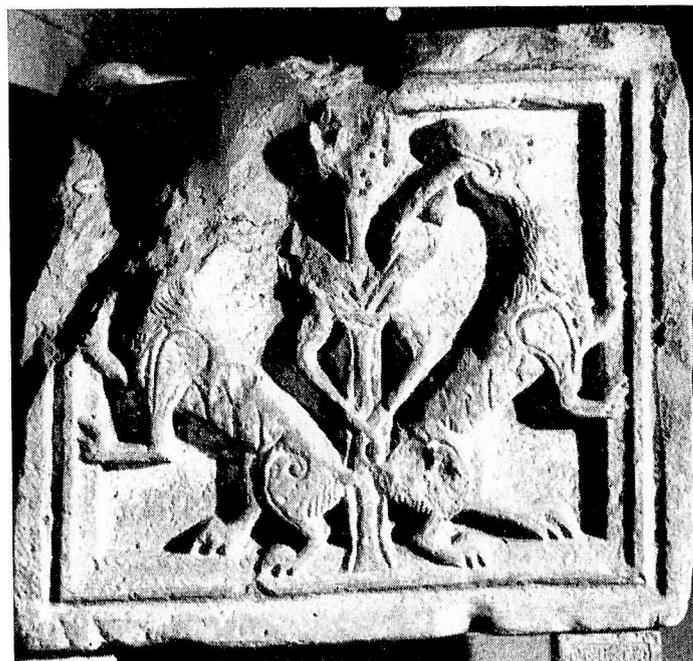
Di quelle giornate mi rimane un ricordo gradevolissimo e non di rado torno con la memoria nell'antica casa ove ero alloggiato e alle persone di quel mondo campagnolo, indubbiamente misero, ma sincero, genuino, affettuoso. Così come non ho scordato un vecchio signore, di quelli che oggi troppo semplicisticamente vengono detti «scorbutici», bizzarramente vestito, bizzoso, dallo sguardo severo, ma da tutti riverito quale massimo esponente della comunità bovolentana. Chi fosse quell'uomo che incuteva un riverenziale timore, non mi sovviene; rammento invece come parlando di lui, in paese, si dicesse fosse persona *studiata*, sapesse ogni cosa, fosse, insomma, una gran testa, un «accademico». Confesso, a mio disdoro, che in quegli anni il mio interesse era rivolto

ad altri problemi e quindi la parola «accademia» non mi significava proprio nulla. Altrettanto assai poco mi interessava la storia di Bovolenta, del suo castello e della tanto ricordata «accademia». E avevo torto, perché quella storia, quel castello, quell'accademia sono degni del massimo interesse, giacché anche questo piccolo paese ha un patrimonio di patrie memorie che i posteri bovolentani non devono dimenticare.

Incerta l'etimologia del suo toponimo. Il Salomnio e il Pignoria — illustri storici — presunsero derivasse dal fatto leggendario dei *lenti buoi* di Ercole che in questo luogo sarebbe sostato per qualche tempo. Ma il Businari, nelle sue memorie su Bovolenta, più logicamente dedusse doversi il nome della località al lento vortice o ghirigoro — detto volgarmente *bova* — prodottosi per l'unione dei fiumi Bacchiglione e Vingenzone che qui s'accompagnano per sfociare poi al mare. Quindi *bovalenta*, successivamente trasformatasi, per deformazione fonica, in *bovo-lenta*. Comunque con questo nome è ricordata in un documento dell'anno 1027 e la sua chiesa parrocchiale, dedicata a S. Agostino, venne consacrata dal vescovo Milone sul finire dell'XI secolo. Distrutta a causa di

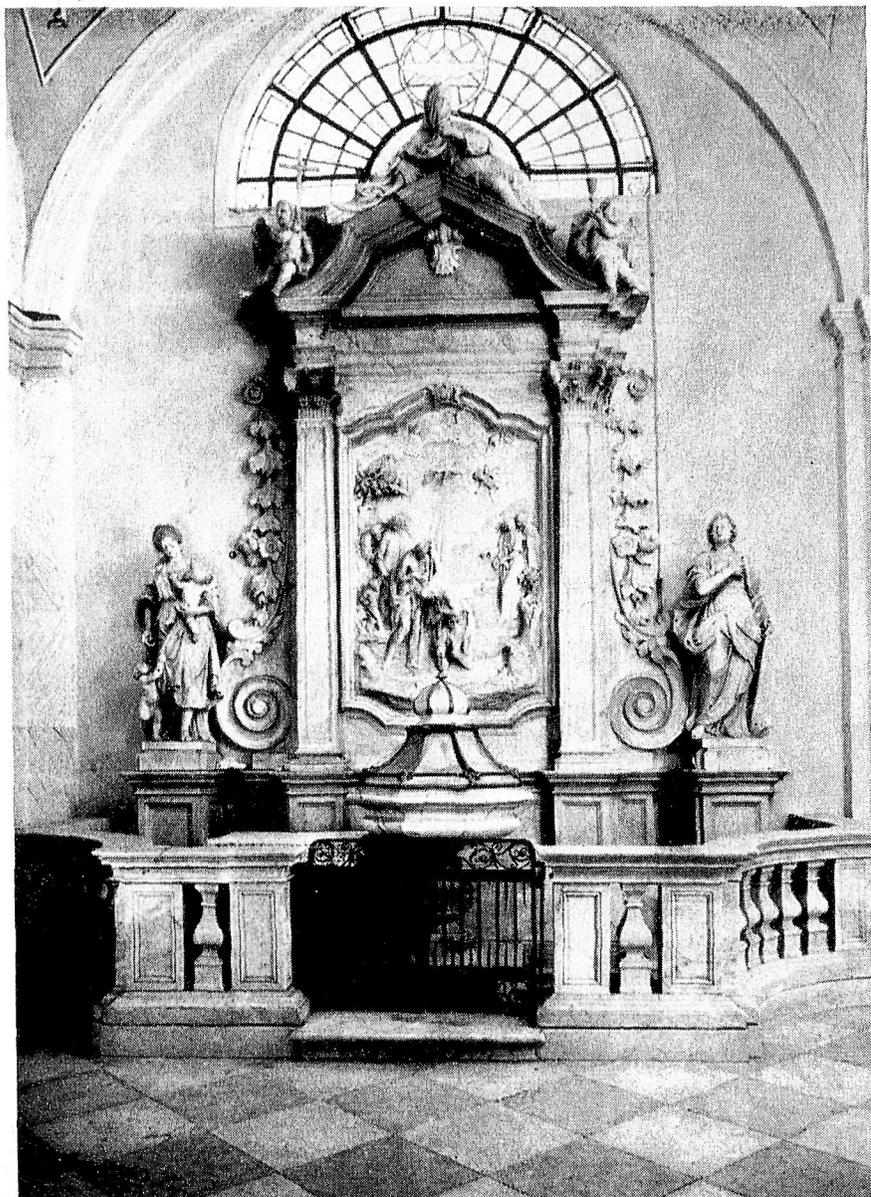


Bovolenta - Pianta dell'antica chiesa



Bovolenta - Formella romanica
(Museo Civico di Padova)

Bovolenta



Arcispedale
(S. Agostino)

Fonte battesimale di P. Danieletti

un violento incendio, venne riedificata nel 1141 e la sua consacrazione venne fatta nell'agosto dello stesso anno dal vescovo Bellino, poi portato all'onore degli altari. Ed altra importante chiesa era qui un tempo, con annesso convento francescano denominato *Custodia* od *Ospizio*.

Fu nel 1264 che Azzolino de' Vittadini — bovolentano — lasciava i suoi beni allo scopo di fondare nel suo paese natale un convento di frati minori. Oggi, come è noto, più non esiste né chiesa né convento. E la *strada dritta* che da Padova conduce a Bovolenta, venne aperta al «traffico» nel 1224: iniziata la costruzione nel 1216, partiva dal Prà della Valle per giungere alle prime case del villaggio. Strategicamente importante, poi, era il suo castello fatto ulteriormente fortificare da Ansedisio, nipote di Ezzelino III da Romano, ma quando la Lega antiezzeliniana cercò

di conquistarlo, si dovette mettere a fuoco tutto il paese per far arrendere i difensori! E la prima distruzione di Bovolenta e, purtroppo, non la sola. Completa distruzione avverrà nel 1336 dai veneziani in guerra con gli Scaligeri. Risorta per volontà dei Carraresi, saranno nuovamente i veneziani a distruggere castello e paese nel 1405. Poi Bovolenta avrà un po' di pace, ma per poco.

Nel 1513 Raimondo Cardona, condottiero dell'esercito dell'imperatore Massimiliano, fa saccheggiare queste terre, distruggere la fortezza *permettendo a' suoi soldati un'iniquissima guerra, praticando senza alcun ritegno ogni sorta d'empietà e di ribalderie*. Seguiranno, fortunatamente, giorni più tranquilli, ma non mancheranno le carestie, le pestilenze, gli orrori di altri conflitti. Bovolenta, però, gode di particolari simpatie da parte della «Serenissima» e viene con-



Bovolenta - Palazzo già sede dell'Accademia dei Concordi

cesso al *Castello di Bovolenta* — con un decreto del Senato Veneto del 12 settembre 1585 — la istituzione di un mercato, da effettuarsi il giorno di venerdì di ogni settimana, *ove possa andarvi ogni sorta di persone colle robe loro, mercato libero d'ogni gravezza per conto di stazi o altro.*

Scrisse Vittorio Lazzarini che Francesco Squarçon (o Squarzon), il «maestro» del Mantegna, era di famiglia venuta da Bovolenta e Donatello, durante la sua permanenza a Padova, verrà trascorrere qui a Bovolenta, nel convento di S. Francesco, il periodo estivo. Più tardi nel tempo, i fermenti di una nuova cultura «illuministica» ed enciclopedista trovano terreno fecondo in questa terra e il 29 giugno 1772 Domenico Carrari, Giovanni Fabris, Antonio Marcolini, tutti di Bovolenta, Giuseppe Cipriani da Arzercavalli, Giuseppe Menegazzi e Francesco Romano da Gorgo «fondano» l'*Accademia dei Concordi*. Ammessa la trattazione di ogni disciplina letteraria e scientifica a volontà dei soci, questi distinti in tre classi: *fondatori, corrispondenti, soprannumerari*. E tra i soci figureranno nomi di indiscusso valore nel campo delle scienze e delle lettere: dall'abate Clemente Sibiliato all'abate Gio Batta Zanaga; dal prof. Lodovico Menin

a Giustina Michieli Renier; da mons. Antonio Fabris al prof. Giuseppe De Leva. Dopo alterne vicissitudini di operosa attività e triste abbandono per gli eventi politici dal 1848 al 1866, l'Accademia definitivamente si estingueva all'inizio di questo secolo. Ma un altro primato assoluto vanta Bovolenta. Il padovano Leonino Da Zara (n. 11 agosto 1888 - m. a Roma il 6 agosto 1958) nel settembre del 1909 aveva fatto costruire in una sua tenuta ai *prati arcati* un'ampia aviorimessa atta a contenere due velivoli: un *Voisin* ed un *Bleriot*, a cui seguiva un *H. Farman* per i primi esperimenti di volo a motore. E da Bovolenta il Da Zara l'8 aprile 1910 decollava da quell'aerodromo per la prima sorvolata sul cielo di Padova.

Oggi «aerodromo» e velivoli pionieristici sono scomparsi e sul luogo di quel famoso primo campo d'aviazione è sorto un «villaggio» dedicato a Leonino Da Zara.

Attualmente, di antiche memorie, di lunga e travagliata storia, di belle tradizioni, rimane il solo mercato del venerdì e la grande «sagra» del primo venerdì dopo il 7 ottobre. È un po' poco, ma è già qualcosa.

ENRICO SCORZON

Testamento del Doge Paolo Renier

Venezia Palazzo Ducale 8 ottobre 1788

Benchè la mia presente età sia sexantaotto, tuttavia per la di Dio grazia mi trovo sano di mente e di corpo, dunque devo e posso colla maggior intenzione dello spirito supplicare Iddio Signore di perdonarmi i miei gravissimi peccati e lo prego di permettere che la sua Vergine Maria, S. Paolo e S. Giuseppe miei protettori possino in mio favore intercedere appresso Sua Divina Maestà. Intorno alla quantità delle Messe che doveranno celebrarsi subito dopo arrivata la mia mancanza mi riporto al N. H. Sier Andrea Kav. mio diletteissimo Figliuolo. Circa i funerali che dovranno farsi, nulla prescrivo, perché essendo io costituito nella Dignità Ducale, questa m'impedisce di fare ordinazioni differenti delle invariate antichissime consuetudini.

Alla N.D. Decilia Manin mia diletteissima Nuora lascio Oncie cento d'argento lavorate, per una volta soltanto.

Alli miei due Camerieri che si troveranno al mio servizio a quel tempo in cui arriverà la mia morte lascio quella quantità e qualità di biancheria e dei miei privati vestiti che al mio Commissario parerà bene di consegnare ai medesimi: fra tutti gli altri distinguendo Giani mio Camerier ed alli miei due staffieri compresi i miei due gondolieri Ducati venticinque correnti per cadauno una sol volta tanto.

Dichiaro per Moglie mia la Nob. Sign. Margherita Dalmet avendo conosciuto in essa qualità cristiane ed oneste come la medesima mia moglie prima che io la sposassi aveva un capitale investito nella Pubblica Zecca di Ducati quattromilla, aveva pure degli argenti, delle gioie ed in oltre aveva cose inservenienti a suo decenne uso di vestiario, di biancheria e di altri femminili ornamenti non avendo io con essa Carta di Contratto nella quale mi promettesse e mi desse Dote alcuna, perciò mosso dalla verità, dall'onestà e dalla giustizia dichiaro che tutte le accennate cose sono di sua specialità e ragione. Così pure dichiaro che quelle argenterie, gioie, biancheria, vestii e mobili di qualunque specie esse sieno, niente eccettuato di tutto ciò che si troverà avere e che

essa acrebbe in qualche parte dopo il seguito nostro matrimonio furono fatte con il mezzo dell'onestà e prudente sua direzione ed industria così intendo e voglio ne sia la medesima mia Moglie in vita ed in morte libera ed assoluta Padrona e ciò intendo per giustizia e tranquillità della mia Coscienza. Ma come conosco ad evidenza che ciò non può essere sufficiente a mantenerla con quella decenza ch'è convenevole, perciò lascio alla stessa la rendita di quelle case che tengo in Venezia che sono di mia libera ragione, così pure la rendita delli beni pur liberi che possiedo nella Villa di Mezzana luoghi detti dell'Asino e le lascio pure quella rendita libera che riscuoto nella Villa della Staviezza le quali tutte tre rendite non sormontano li Ducati duemila annui e queste tali rendite ghe le lascio soltanto vitaliziamente, cioè durante la sua vita naturale con il debito di mantenere in buon esser li campi e le case lasciatele ed intendo e voglio che tosto che succeda la mia mancanza queste tali case e campi dal mio Erede e Commissario abbiano ad esser alla medesima mia Moglie prontamente rilasciati. Dubitar non devo che il carattere di Cristiano Cavaliere ed onesto Uomo, qualità che scopersi di animo nell'amatissimo mio Figlio Kav. Andrea impediscano la esatta esecuzione di questa mia risoluta volontà e tanto più me ne ritrovo certo, quanto più, ch'esso mio figlio sa bene e vidde quali e quanti sacrifici abbia io fatto per l'onore e sussistenza della mia famiglia, sia pelli pesanti esterni Offizi di Reggimenti ed Ambasciate, sia nella collocazione in Matrimonio di sua Figlia Giustina ed il suo Figlio Alvise, oltre tutto ciò, il massimo dispendio che incontrai unicamente per suo desiderio per giungere alla Dignità Ducale. Ecco che da tutto ciò nasce la mia significata sicurezza. Ma se mai, oltre ogni mio credere, il mio suddetto Figlio o esso premorto dalli suoi figli o successori, tanto uniti che separati venisse essa mia moglie a risentire molestia alcuna per qualsiasi motivo, niuno eccettuato e massime in ciò che ho voluto a suo favore disporre e che assolutamente intendo abbia a consegnare e pacificamente ritenere in tutto come sopra subito dopo la mia mancanza quantunque son certo che ciò non potrà mai esser impedito per qua-

lunque pretensione, voglio in tal caso ed espressamente ordinò che quanto le lasciavo in titolo di semplice usufrutto vitalizio sia e s'intenda ipso jure et facto ad essa lasciato in libera sua proprietà ed assoluta disposizione sia in vita, che in morte.

Mi trovo debitore della ricevuta sopradote da Cà Manin, ma come mi trovo avere argenterie gioie e suppellettili oltre altri capitali miei liberi, perciò queste potranno in gran parte servire a sicurezza della stessa sua dote oltre l'animo perfettamente cristiano, onesto ed amoroso della N. D. Cecilia Manin mia Nuora verso di me e specialmente verso de' suoi amatissimi figliuoli. Sono ancora debitore al N.H. Marc'Antonio Michiel Marito della N.D. Giustina mia Nipote per l'intero saldo della dote delli cinquantamila ducati promessigli e quelle annate che ancora restano, se Iddio vorrà concedermi vita, saranno puntualmente soddisfatte come feci per tutti quegli'anni che passarono dopo seguito il loro matrimonio.

Di tutti poi li miei crediti, ori, dinari, argenti, gioie, mobili, azioni e ragioni che ho e che pervenire mi potessero avanti il tempo e dopo la mia morte e così pure sulli miei capitali di campi, case ed anche di quelli che vitalizialmente disposi al mantenimento necessario della prefatta mia moglie, di questi soltanto dopo la morte della medesima, salvo quanto ho di sopra dichiarato instituisco solo Erede e Commissario il N.H. Andrea Kav, mio amatissimo Figliuolo dopo la morte del quale, che Iddio tenga lontana, intendo e voglio che della mia Facoltà colla Marca di Fidecommisso intendo e voglio abbia il suo principio dal Sign. Andrea sustituito mio Erede e Commissario passi sempre nei suoi figliuoli maschi ed in quelli che nasceranno, sempre però maschi purchè li discendenti chiamati siano procreati di legittimo Matrimonio ed abili al Serenissimo Maggior Consiglio. Tale è la mia ferma ed ultima volontà.

Paolo Renier

Era consuetudine che alla morte dei Dogi venisse consegnato al Monastero di S. Zaccaria il parapetto di gazzo d'oro di sua appartenenza con l'arma della sua Casa. Costò L. 28.

E vediamo ora qualche voce d'una nota di spese private che seguirono la morte del Doge per complessive L. 2.705:

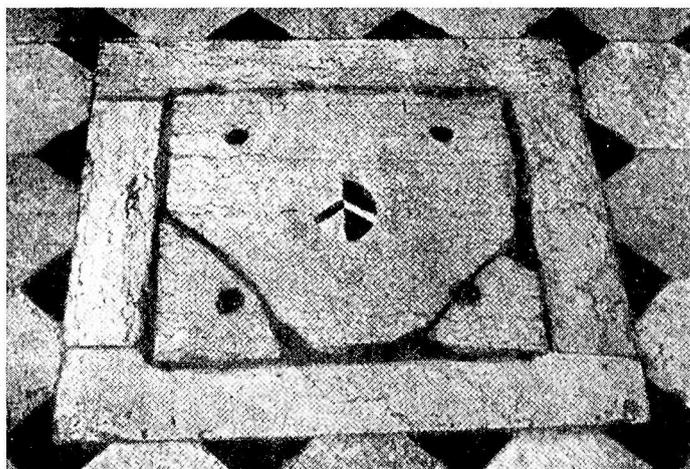
Portatori, muratore, tagliapietra, falegname, fabbro, candele, rinfresco ai casseleri, 12 fiaschi di moscato, pane, bancarol, Canonico, mancia al Portier del Maggior Consiglio, alli Arsenalotti che tira le corde di Palazzo. Al Bail Facchin per Palla de carbon. Allo Scalco Maggior per la Fonzion de Piazza come di Palazzo ecc. ecc. E cerchiamo ora di sapere qualcosa in merito di quella Margherita Dalmet vedova Bassi che il Doge, uomo onestissimo e scrupoloso elevò al grado di II moglie e per la quale mostrò tanta ansiosa sollecitudine. I figli del Doge mantennero gli impegni assunti verso di lei ed Alvisè, suo nipote, le fu Procuratore. Senonchè, ella pensò di risposarsi e tirò fuori pretese di risarcimento per il cattivo stato di stabili e campagne onde i Renier iniziarono causa contro di lei. Si legge fra l'altro: «Perché non si eran essi preso l'impegno di mantenere a lei la casa dove abitò lungamente anche col III marito, moglie in terzi voti del Signor Ferigo Bonlini perché potesse introdurre nella loro casa Dominicale un'ignorato Marito cui veramente spettava il dovere di provvederla d'abitazione anziché di goder quella degli altri».

Per di più, sotto pretesto d'aver avuto danni morali e materiali da tali liti, approfittò in suo favore della clausola del testamento dove il Doge dichiara che: «se mai venisse ad essa mia moglie a rissentir molestia alcuna.. voglio in tal caso che quanto le lascio in titolo di semplice usufrutto vitalizio s'intenda ipso jure et facto ad essa lasciato in libera sua proprietà ed assoluta disposizione sì in vita, che in morte». «— Un colpo maestro, non c'è che dire! —».

(continua)

GIULIA CAVALLI

Venezia



S. Nicolò da Tolentino

Lapide della tomba del Doge Paolo Renier (foto Scorzon)

CASSANDRA FELICE

e BARBARA LEONI

Che il Rinascimento abbia in certo senso inaugurato l'età delle donne colte (intendiamo: colte nelle letterature classiche) è cosa a tutti nota e quasi da tutti riconosciuta. Ma è proprio vero che spetta all'Università di Padova il vanto di aver avuto, precorrendo i secoli, la prima professoressa di lingue classiche nella persona di Cassandra Felice? La questione è sempre sub iudice, e a noi venne fatto di ripensarci riprendendo in mano la «Storia di Venezia» di Eugenio Mussati, il quale, mezzo veneziano e mezzo padovano, rifuggiva con inconsapevole dispetto dai momenti di quella storia in cui Padova e Venezia non vanno proprio d'accordo. Ma dove l'accordo c'è (e Cassandra Felice era veneziana di nascita e padovana come titolare di cattedra) Mussati era a perfetto suo agio. La questione però non la risolse neanche lui, e neanche noi ci saremmo presi la briga di tornarci su se non ci fosse capitato di prendere tra mano anche una delle ultime «Vite» di Gabriele D'Annunzio, in cui si torna a parlare di quello che fu il grande amore della sua vita (e c'è chi dice l'unico): Elvira Leoni. Ed alle prove di questo amore, anche a quelle portate dal diligentissimo biografo dannunziano, il Gatti, non potremmo aggiungerne altre. Ma adesso ci capita tra mano qualcosa che senz'essere una prova è qualcosa che può anche somigliarle. D'Annunzio non cambiò il nome alla Leoni, ebbe perfino l'ardire (altri direbbe la sfrontatezza) di portarla nei suoi versi con il suo nome e cognome, soltanto che nei versi il nome diventa Barbara. Un capriccio? Una stranezza? Una recondita allusione a chi sa che cosa? Può essere e non può essere. Ma quale fu, nei giorni scorsi, la nostra sorpresa, nel tornare a Cassandra Felice, e nel sapere che la madre di lei si chiamava Barbara Leoni. Una pura coincidenza? Può essere. Ma dalla erudizione di Gabriele d'Annunzio ci si può aspettare di tutto. Non c'è momento della sua vita, che l'erudizione non faccia capolino. Se quell'Elvira tramutato in Barbara fosse dovuto a Cassandra Felice?

ABANO ROMANA

Non troppi anni fa, quando si conduceva qualcuno a visitare Abano, una delle cose più importanti era il Montirone, e al Montirone era ricordare un fatto storico d'eccezione. Proprio nel Montirone un augure aveva predetto la vittoria di Cesare su Pompeo a Farsalo. La cosa più importante, perché gli apoeni erano quasi gelosi della romanità di Abano, ed è difficile imbattersi in una vecchia pagina riguardante Abano in cui questo motivo non ritorni.

Di questi giorni, prendendo tra mano la vecchia storia di Este del Nuvolato, l'occhio ci è caduto su questa pagina: «Le acque di Abano si adoperavano pella guarigione fin da tempi antichissimi. Esse divennero ben presto una divinità, e ricevettero culto ed offerte. Un Calvenzio estense assai ragguardevole personaggio, avendo ottenuto la sua guarigione, grato a quelle acque benefattrici, pose un monumento il quale da pochi lustri venne scoperto appunto in Abano colla seguente chiarissima epigrafe: "Alle Acque di Abano, Caio Calvenzio Proculo, figlio di Cajo, della Tribù Romalia, in Ateste Edile, Duumviro, Questore dell'erario, due volte Pontefice, sciolse il voto"». Per chi conosce il latino, ecco il testo latino: «A.A./C. CALVENTIUS C.F. / ROMUL. PROCULUS / ATESTE EDILIS II. VIR. QUAESTOR / AERAR. BIS PONTIFEX V.S.».

Ma la cosa più importante è la chiosa del Nuvolato (1851): «Tuttora conservasi in Abano».

Conservasi veramente o dove è andata a finire?

Noi abbiamo per gli albergatori di Abano un'ammirazione senza confine. Crediamo che rappresentino veramente un fatto nuovo nella storia economica e nella storia civile, perché la rapidità con la quale in pochi anni essi hanno mutato volto al loro paese e hanno dato a quel volto un'espressione di «ville d'eaux» capace di reggere a qualsiasi confronto non solo italiano ma europeo, e ci sia lecito dire mondiale, ha del prodigio.

Nessuna meraviglia quindi che essi non abbiano avuto tempo di occuparsi dell'epigrafe di Calvenzio e della profezia dell'augure e dei cimeli romani.

Noi crediamo però che sia prossimo il momento in cui sarà scritta di Abano una Guida come quella di Padova. E se per allora si desse il modo di trovare se non proprio le vecchie epigrafi latine, il luogo dove erano collocate?

LA FEDE E LA BUONA FEDE nel pensiero di Novello Papafava

Di Novello Papafava i padovani sanno che è stato presidente della RAI-TV; altri sanno che discende da una famiglia, che ebbe la Signoria di Padova, nell'unico, forse, periodo in cui la nostra città ebbe una storia propria, vale a dire autonoma rispetto a quella di Venezia e degli altri stati d'Italia e d'Europa. Pochi lo conoscono come uno scrittore di cose filosofiche e storiche, attento, schietto, pur se un poco complicato interlocutore di un dialogo con i contemporanei, che in lui è sempre stato un abito naturale, per la tendenza alla meditazione e al raccoglimento, all'interrogazione socratica del proprio io, sentendo egli l'interiore necessità di rendersi ragione di ogni accadimento e problema dell'umano esistere, sicché la sua parola non appare mai casuale o immaginifica, ma diretta espressione di una sofferenza partecipazione, illuminata dalla speranza, anche quando la sua posizione di chierico in veste laica pare faccia vacillare il difficile equilibrio, che è riuscito a comporre armoniosamente tra libertà e fede, liberismo e cattolicesimo. Si capisce che un uomo e uno scrittore siffatto abbia attirato l'attenzione e la stima di personalità eminenti della cultura, della politica e del clero; l'elenco sarebbe vario e lungo dato che gli uomini illustri di varie tendenze, che ne hanno apprezzato le qualità e hanno avuto rapporti amichevoli e carteggi con lui, sono molti: ne ricordiamo uno per tutti, Benedetto Croce, che verso questo scrittore, tanto diverso da lui, fu prodigo di lodi, quando è notorio che spesso non le concedeva neppure ai più fedeli seguaci e interpreti delle proprie idee. Qual'è il punto che lo interessa in questa sua pubblicazione «*Fede e buona fede*» edita dalla *Studium* di Roma? Indubbiamente l'affermazione dottrinale, secondo la quale, chiunque erra in buona fede, ossia involontariamente, non è escluso dalla salu-

te, purché nel suo errore vi sia l'anelito alla suprema verità e la sostanza della fede *ut virtus*; salvezza aperta a una vasta gamma di errori, essendo assai difficile determinare i limiti dell'ignoranza, per le diversità fra gli individui e le collettività e d'altra parte avendo l'uomo l'obbligo di seguire la coscienza, anche se manifestamente erronea, purché lo errore si presenti all'anima come dovere, non escludendosi il caso del dubbio per errore invincibile e pertanto non condannabile, non solo nel caso dell'ignorante, ma anche nel caso delle menti più alte, comportando la cultura e la scienza, talora, gravi difficoltà al riguardo. Conta piuttosto l'esclusione dell'indifferentismo e il riconoscimento di un'intima moralità, in chi sostenga diverse concezioni filosofiche, aprendo il cattolicesimo a quella civile convivenza, che è connaturata con l'idea stessa di libertà. Conoscere le opinioni degli avversari o (diciamola pure la parola tremenda) degli eretici in buona fede può essere utile anche al fine di tenere conto *con prudenza* del lavoro intellettuale della mente umana, allo scopo di arricchire, spogliandola di espressioni scolastiche o rigide, l'alta teologia tradizionale. Una precisazione sui limiti e sulla sostanza di questo lavoro, oggi definito fruttuoso e ieri condannato o per lo meno guardato sospettosamente, sarebbe senz'altro auspicabile.

Dobbiamo convenire che fare una sintesi di un'opera così acuta e sincera (davvero *in buona fede*) non è facile. Rimandiamo pertanto alla consultazione integrale del volume, che informerà sulle relazioni fra Fede e buona fede, Fede e filosofia, Fede e cultura, sulla problematica cattolica della libertà, sulla valutazione da darsi al Concordato, sui rapporti fra psicanalisi e moralità, sull'idea di peccato materiale e infine su quello che il Papafava spera sia davvero un nuovo risorgimento della coscienza religiosa degli italiani, nella possibilità, ci pare di capire, di una coesistenza di intima fusione (che tolga ogni tormento al suo animo ugualmente attratto dalle verità della Fede e dagli ideali di libertà), fra liberismo e cattolicesimo. Non tutti i nostri lettori concorderanno con il pensiero di un au-

tore impegnato su un terreno che, se apre spiragli di speranza, fu e resta pur sempre minato, anche perché forse cela — sebbene lo scrittore non ne faccia parola e non sia sospettabile da questo punto di vista per la sua limpidezza e onestà intellettuale fuori ogni dubbio — il desiderio inconscio che, nell'accettazione della provvidenzialità del Risorgimento nazionale, sia implicito l'amore per la santa libertà, che sarebbe, in ultima analisi, una divagazione romantica dalla carità. Ma anche costoro, fra i quali certo non siamo, tengano presente nello scrittore, che è liberale ed insieme cattolico praticante, l'appassionata e sofferta ricerca della verità, virtù che sempre suscita la più affettuosa e rispettosa comprensione.

GIULIO ALESSI

UNA VECCHIA SIGNORA di Giuseppe Mesirca

Di Giuseppe Mesirca, medico a Galliera Veneta, che ha già stampato «*Storia di Antonia*» (1939), «*Un uomo solitario*» (1941), «*Musica in piazza*» (1956), l'editore Rebellato pubblica ora il lungo racconto *Una vecchia signora*, che continua, con rara coerenza, la cifra narrativa, tipica dell'autore, fin da quando egli la configurò nei primi racconti stampati sul «*Frontespizio*» e su «*Corrente*»: un febbrile, controllatissimo sintagma, che rende in modo lento (ma anche drammatico) tra scoppi di energia emotiva, bruschi e vividi, una sensazione di monotona semplicità, che presuppone un lungo tempo di maturazione fra emozione e stesura. *Una vecchia signora* ci presenta un vasta pittura della campagna veneta durante la seconda guerra mondiale. L'eloquio è tranquillo, malinconico, assorto, come se l'autore abbia fissato la sua vocazione sui sedimenti di una delusa, leopardiana situazione di umiliato amore per la vita, cui il semitono, come di idillio che tenda all'anti-idillio, dà un impercettibile eppure

sicuro equilibrio stilistico. Colpisce innanzitutto l'amicizia dell'autore verso il personaggio, il tono di misurata conversazione a soliloquio tendente al dialogo, per cui, leggendo, si pensa al Flaubert (di «Un cuore semplice»), a certi racconti di Cechov e poi ad Alain Fournier, a certo Palazzeschi minore, a Bilenchi, a Cassola e perfino a poeti, come per esempio Sereni, che sembrano avere la stessa levità, sobrietà e la stessa fertilità evocativa. I quadri umani si susseguono a catena: il vecchio padre della vecchia signora, la sfrontata ragazzina che mangia il ribes di notte, il servo Giovanni sdraiato nella buca o intento a stirare le camicie della padrona, la visita delle amiche, l'arrivo del cugino-nipote lestofante, la soffitta gozzaniana, il sonno di Aldo, la scontrosa Nana, il bombardamento del palazzotto, il furto finale dei gioielli, che è anche il crollo del sogno di unire Nana con Aldo.

Ma più dei fatti narrati conta la articolazione assorta e stupefatta delle situazioni, la trasparente storia di costumanze, che Mesirca vorrebbe salvare dall'oblio, la nostalgia delle brave e disadorne donne del buon tempo passato, di cui l'autore canta la poesia segreta, non priva di qualche ambiguità alla Pratolini. E ancora più conta il discorso variegato di fantasiosi lirismi, fra invenzione e rarefazione, e la sensibilità che ha i suoi punti di riferimento nello stupore, nella timidezza, talora in inspiegabili complessi di colpa, nell'alone affettuoso e nervoso che pare intessere (a parte qualche diminutivo di troppo e qualche attributo lievemente lezioso) rapporti diretti fra i racconti di Mesirca e gli incanti coloristici di un Semeghini, di un Fasan.

GIULIO ALESSI

FERDINANDO CAMON critico padovano

Di Ferdinando Camon, nato a Padova nel 1935, e già noto per alcuni studi filologici e filosofici, nonché per l'attiva collaborazione a case editrici, a riviste e a quotidiani, fra i quali il «Gazzettino», l'editore Lerici ha pubblicato, con dedica alla

memoria di Corrado Govoni, un importante volume di saggi, dal titolo *Il Mestiere di Poeta*. Il giovane Camon ha intervistato, registrato e trascritto le risposte, quasi in uno stato di alienazione positiva, come potrebbe essere quello del confessore, del sociologo e dello psicanalista, nel loro ambiente, nella loro casa, nel loro studio i poeti più attivi del suo e del nostro tempo, con una fede nella libertà dello scrittore, con una neutralità e una moderazione attenta e sicura, che da sole valgono a inserirlo fra i critici più validi dell'avanguardia letteraria. Inutile dire che il libro ha avuto largo successo di vendite e di critica. Ma ciò che più conta è che dal dialogo o meglio dai dialoghi con Jahier, Ungaretti, Sbarbaro, Palazzeschi, Valeri, Govoni, Betocchi, Montale, Quasimodo, Sinisgalli, Gatto, Caproni, Sereni, Zanzotto, Fortini, Luzi, Pasolini, Pignotti, Sanguineti, dal labirinto dei giudizi, dei caratteri, delle ideologie, delle varie posizioni fra tradizione e innovazione che ne risultano, il giovane critico, al quale indubbiamente è valsa la preparazione filologica e filosofica precedente, nonché l'esperienza nella ricerca dei rapporti fra letteratura e società e la predilezione per la chiarezza, per l'armonia, come dimostrano i suoi lavori sul pensiero e sul teatro degli antichi Greci, comunica al lettore, con somma discrezione, pur nel rispetto verso chiunque, chierico o laico, abbia fede nella parola e nella funzione essenziale del linguaggio, direi una sua necessità di capire, di sentire l'uomo, desolato o fidente, nello scrittore; il suo bisogno, attraverso il dialogo con gli altri, più che del giudizio, del segno e della valenza definitiva, che, talora, nel saggio soggettivo, si disperdono, essendo assodato del resto che il saggista tradizionale, anche quando si sforza di essere semplicemente un lettore, assai spesso, ha il paraocchi della corrente (stilistica, idealistica o marxista che sia) alla quale appartiene e non esce dal proprio autoritratto e cerca negli altri la propria «religione» e il pretesto per esporre i propri simboli usuali, limpidi, ermetici, teistici, impegnati, protestatari o disimpegnati che siano.

Con ciò non si creda che il Camon si affidi soltanto al mezzo — il registratore — che la tecnica contemporanea gli ha offerto; ché, anzi, a documentare il contrario, restano le domande, da lui rivolte agli scrit-

tori, e gli interventi chiarificatori, che coprono più di un terzo del libro, contenendo critiche positive e negative, obiezioni dirette e spesso coraggiose. Sappiamo che il successo incontrato con questo volume sui poeti ha indotto il Camon a preparare anche un'opera analoga sui narratori, della quale restiamo in attesa con la certezza che rivelerà lo stesso equilibrio intellettuale e morale del lavoro che l'ha preceduta. Direi che il merito precipuo de *Il Mestiere di Poeta* consista nella esposizione di dati, accuratamente scelti e filtrati, che altrimenti sarebbero andati dispersi, nella storificazione di elementi interessantissimi, che costituiscono, per così dire, la pedana su cui campeggia la figura dei poeti, nei loro approdi, alla soglia dell'universo e del cosmo, il loro ieri, il loro oggi, il loro domani, l'energia attiva e distruttiva, gli scatti, i risentimenti, insomma la condizione umana, nel senso talora di vera e propria nudità, le sensazioni e i sentimenti più veri e più riposti, le abitudini, i momenti in cui il loro tempo si fa divenire, si fa verbo, si fa amore di una terra promessa.

Il volume ancora ci comunica, con una intelligenza che sa cernere le notizie, la replica degli autori alle polemiche, di cui sono stati oggetto e alle stroncature di cui sono stati vittime, le loro relazioni, di dare e avere, con gli altri scrittori e con i loro critici, dissidi ora illuminanti e ora vacui, ma sempre, per la rarità ed eccezionalità delle figure intervistate, ricchi di ammaestramenti e senz'altro degni di entrare a far parte del nostro patrimonio culturale. Ma direi che a lettura finita, il risultato più valido del libro sia il panorama che ci dà di quello che l'autore definisce «il procedere morale e civile della società» attraverso le posizioni della avanguardia letteraria, che, pure mitizzandola, nella storia si inserisce, facendone parte attiva, giudicandone i raggiungimenti amorosamente, anche quando rivela spirito di reazione o di rivolta, sempre o spesso con funzione di stimolo verso un mondo migliore.

Un libro dunque, di estremo interesse che apre alla conoscenza zone solitamente buie, degli individui e della società, un libro che sta in piedi di diritto, per la serietà dei propositi e la bontà dei risultati raggiunti.

GIULIO ALESSI

PRO PADOVA

notiziario

Le nuove cariche sociali della Pro Padova

Si è svolto nella sede dell'associazione in via Roma l'assemblea generale dei soci della Pro Padova. Dopo un breve intervento dell'avv. Giuseppe Toffanin che ha fatto il punto su alcune questioni relative all'organizzazione del sodalizio, ha preso la parola il presidente comm. Leonildo Mainardi che ha dato lettura dei bilanci consuntivo 1966 e preventivo 1967.

Il comm. Mainardi, inoltre, ha illustrato il programma delle manifestazioni che la Pro Padova intende svolgere nell'anno in corso.

Si è proceduto quindi all'assegnazione delle nuove cariche sociali: presidente dell'associazione è stato confermato il comm. Mainardi, vice presidenti l'avv. Giuseppe Toffanin e il conte Alvise Emo Capodilista, consiglieri: dott. Francesco Aperi, cav. Antonio Babetto, prof. Carlo Mandelli, geom. Luigi Michelotto, cav. Giuseppe Missaglia, cav. Gustavo Millozzi, Pietro Randi, dott. Mario Rizzoli, rag. Enrico Scorzon, dottor Giovanni Soranzo. Sindaci effettivi: avv. Guido Pallaro, prof. Giovanni Saggiori, cav. Ruggero Tozzi. Sindaci supplenti: cav. Flaminio Milan, dottor Guglielmo Travaglia Zanibon.

Alla fine della riunione l'avv. Toffanin, a nome sia dei soci sia del consiglio direttivo, ha consegnato una medaglia d'oro al comm. Mainardi in segno di riconoscenza per l'opera svolta in seno all'associazione.

Scoperta una nuova stele paleoveneta

Una nuova stele paleoveneta, casualmente scoperta da un operaio nella zona di Altichiero, è venuta ad arricchire la raccolta conservata nel nostro Museo Civico.

La stele, che reca in un rilievo piuttosto grossolano la tradizionale rappresentazione del defunto che si avvia agli Inferi sul cocchio trainato da cavallo, risale probabilmente al quinto secolo av. Cristo. Intorno al riquadro corre l'iscrizione paleoveneta comune a questo tipo di ricordo funerario.

La Settimana dei Musei a Padova

Gemme, incunaboli e monete d'oro con ritratti di personaggi del Rinascimento sono stati esposti al Civico Museo in occasione della setti-

mana dedicata ai Musei. La mostra assai interessante, aperta alla presenza delle Autorità cittadine il 2 Aprile u.s., è stata ordinata dal direttore del Museo prof. Alessandro Prosdocimi, e curata nelle tre sezioni rispettivamente dai dottori Grossato, Accarino Cadrobbo e Gorini.

La biblioteca di Emilio Bodrero donata all'Università

La signora Nina Romanin Jacur, morta il 31 marzo scorso a Roma, ha lasciato alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova l'intera biblioteca del marito Emilio Bodrero, che fu per molti anni docente di storia della filosofia nell'Ateneo padovano. La biblioteca comprende circa diecimila volumi di filosofia, storia, storia dell'arte e letteratura moderna, libri antichi ed opuscoli, e costituisce una delle dotazioni librarie più importanti di Padova. Della donazione fa parte anche un quadro del prof. Bodrero, che l'Università intende collocare nell'aula di un istituto della stessa Facoltà di lettere e filosofia.

Dai Comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia:

Sono state condotte a termine in questi giorni le operazioni di restauro al ciclo di affreschi del Capitolo dei Domenicani di Treviso, da tempo insidiato dall'affioramento di salnitri e dalla proliferazione di microrganismi. L'intervento, eseguito sotto la direzione della Soprintendenza alle Gallerie, ha finalmente fugato ogni preoccupazione circa la salvaguardia di un complesso decorativo che è giustamente da considerarsi tra i più interessanti del Veneto.

Continuano intanto i delicati lavori di restauro e sgrassatura dei dipinti investiti dall'alluvione del 4 novembre scorso nelle chiese di Motta di Livenza, Portobufole e S. Pietro Martire di Murano. Si tratta di un gruppo di tele di Scuola Veneta (tra cui opere del Palma il Giovane, Leandro Bassano, Pomponio Amalteo, Giambettino Cignaroli, Francesco Zugno, Fabio Canal, Gaspare Diziani, Antonio Balestra, Francesco Da Ponte il Vecchio, Jacopo, Francesco Da Ponte il Giovane) e della notevole «Adorazione dei pastori» di Domenico Capriolo.

In memoria del prof. D'Ancona

Un medaglione di bronzo raffigurante il prof. Umberto D'Ancona è stato recentemente collocato nell'aula dell'Istituto di zoologia, genetica e anatomia comparata dell'Università, dove per oltre cinque lustri il prof. D'Ancona, che fu anche attivo Presidente dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, svolse il suo alto magistero.

Il medaglione è opera dello scultore Strazzabosco.

Convegno di studiosi italiani e francesi su Aristotele

Il Centro per la storia della tradizione aristotelica nel Veneto, diretto dal prof. Carlo Diano, preside della Facoltà di lettere e filosofia nell'Università di Padova, nel decennale della sua fondazione, ha tenuto nei giorni 6, 7 e 8 aprile nell'aula E del palazzo universitario centrale, un Convegno di studiosi italiani e francesi su Aristotele.

Messa degli Artisti

La Messa degli Artisti di domenica 9 aprile u.s., nella chiesa di San Clemente, è stata celebrata anche in ricordo di Silvia Rodella, che fu nostra assidua collaboratrice.

La «Settimana Aeronautica»

Il giorno 9 aprile si è svolta a Padova una solenne manifestazione per l'apertura della «Settimana Aeronautica» alla quale hanno partecipato numerose medaglie d'oro al V.M. dell'«Arma Azzurra». La settimana comprendeva una rassegna retrospettiva dei velivoli già in uso all'arma, alcuni tipi di missili terra-aria ed elicotteri, oltre ad una mostra scientifica dell'evoluzione aeronautica dal periodo pionieristico a quello stratosferico. L'iniziativa, dovuta alla Federazione provinciale di Padova del «Nastro Azzurro» e all'Associazione Arma Aeronautica, ha avuto la valida collaborazione della 1^a Aerobrigata I.T.

Al discorso celebrativo, tenuto al «Supercinema» dalla medaglia d'oro generale D.A. Cesare Graziani, è seguito un ricevimento nella Sala consigliare del Municipio, ove il sindaco avv. Crescente ha letto un nobile messaggio di saluto, a nome di tutta la cittadinanza. È seguita quindi l'inaugurazione, da parte del gen. S.A. Antonio Giachino — comandante della 1^a Regione Aerea — della mostra storico-scientifica che si è tenuta nel Palazzo della Ragione.

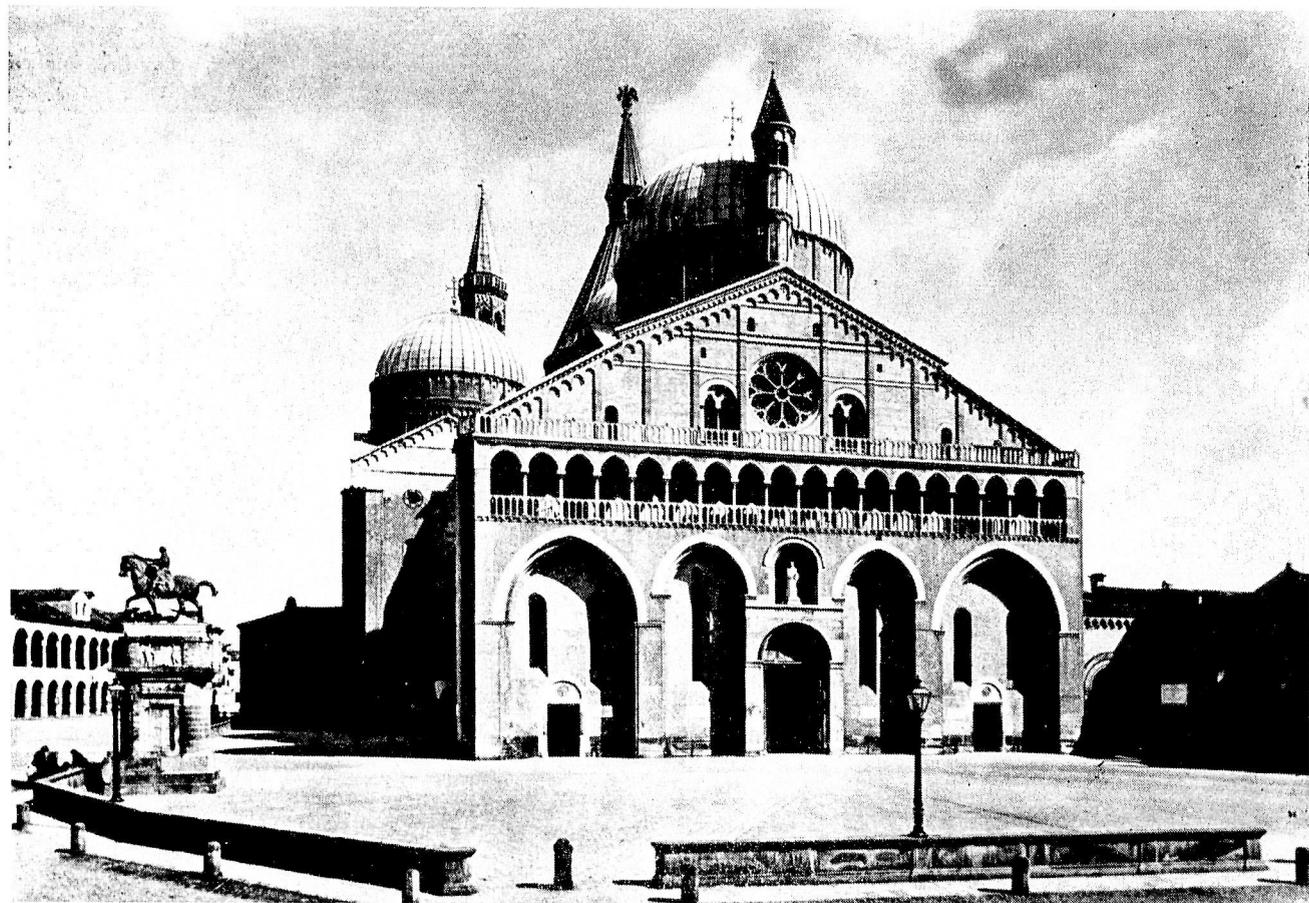
La Settimana dei Musei a Campodarsego

La Scuola media statale «Giovanni da Cavino» di Campodarsego, in collaborazione con la Soprintendenza ai monumenti di Venezia, la direzione dei Musei civici di Padova e l'Ente provinciale per il turismo di Padova, in occasione della decima Settimana dei Musei italiani, ha organizzato la mostra didattica «Il territorio padovano nel Dominio di Venezia».

La mostra, promossa dall'«International Council of Museum» (Icom), è stata allestita dal preside della scuola prof. Francesco Cessi e ha preso in esame aspetti della vita nell'ambiente più immediatamente vicino alla sede della scuola nel lungo periodo della dipendenza di Padova dalla Repubblica di Venezia (1405-1797).

LE MIRABILI SCULTURE DI
DONATELLO

ESISTENTI NELLA BASILICA DEL SANTO DI
PADOVA SONO STATE ESPOSTE A **MILANO**
FIRENZE - ROMA E SIENA MEDIANTE UNA
MOSTRA FOTOGRAFICA A CURA DELL'ENTE
PROVINCIALE PER IL TURISMO DI PADOVA



PADOVA — La Basilica del Santo che custodisce le sculture di Donatello.

(Foto Alinari)



SIENA — Il Commissario straordinario del Comune, Prefetto dott. Padalino, mentre rivolge il suo saluto alle Autorità intervenute nella Sala degli Arazzi del Palazzo Pubblico, alla inaugurazione della «Mostra fotografica delle sculture di Donatello» esistenti a Padova. (Foto Grassi - Siena)

LA MOSTRA FOTOGRAFICA DELLE SCULTURE DI DONATELLO ESISTENTI A PADOVA HA OTTENUTO UN GRANDE SUCCESSO A SIENA

Molti i visitatori che hanno apprezzato le decine di pannelli fotografici esposti nelle Sale del Palazzo Pubblico in Piazza del Campo a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova.

Il successo ottenuto a Milano, Firenze e Roma dalla «Mostra fotografica delle sculture di Donatello esistenti a Padova», si è rinnovato a Siena, dove la Mostra ha sostato dal 13 al 30 marzo 1967

nelle splendide Sale del trecentesco Palazzo Pubblico, sede del Comune, in Piazza del Campo.

Nella Sala degli Arazzi si è svolta la cerimonia della presentazione della Mostra da parte del Com-



SIENA — Il Direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, Francesco Zambon (in piedi), mentre illustra le finalità della Mostra donatelliana. Seduti al tavolo (da sinistra a destra): il Soprintendente alle Gallerie e ai Monumenti prof. Carli, il Commissario straordinario al Comune Prefetto Padalino, il Presidente dell'Editalia avv. Bozzini. (Foto Grassi - Siena)

missario straordinario del Comune S.E. il Prefetto dott. Padalino, del Soprintendente ai Monumenti e Gallerie di Siena prof. Enzo Carli, del Direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova rag. Francesco Zambon in rappresentanza del Presidente dott. prof. Mario Grego, del Presidente dell'Editalia avv. Livio Bozzini, già Presidente dell'EPT di Siena.

IL SALUTO DEL COMMISSARIO STRAORDINARIO AL COMUNE DI SIENA PREFETTO PADALINO

Il Commissario straordinario dott. Padalino ha rivolto il suo saluto alle numerose Autorità e agli

invitati intervenuti all'inaugurazione e ha calorosamente ringraziato l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova per aver fatto sostare a Siena la bellissima Mostra fotografica dei capolavori di Donatello esistenti a Padova, prima che la Mostra stessa inizi il suo giro per le capitali europee.

Il dott. Padalino si è detto anche particolarmente lieto che nel giorno dell'inaugurazione della Mostra donatelliana, sia stato presentato alle Autorità il bel libro dell'illustre critico d'arte professor Enzo Carli su «Donatello a Siena», magnifica opera pubblicata dall'avv. Bozzini, Presidente dell'Editalia di Roma.

Ha preso quindi la parola il Direttore dell'EPT di Padova rag. Francesco Zambon, il quale, dopo di aver porto il saluto a nome del Presidente prof.



SIENA — La visita alla «Mostra fotografica delle sculture di Donatello» esistenti a Padova da parte del Prefetto Padalino e di altre Autorità, accompagnate dal Direttore dell'E.P.T. di Padova F. Zambon. (Foto Grassi - Siena)

Grego, ha illustrate le finalità della Mostra donatelliana, allestita in occasione del quinto centenario della morte di Donatello, il grande scultore fiorentino, e cioè di far conoscere attraverso l'obiettivo fotografico quei particolari che si possono cogliere solo attraverso l'esame e lo studio della immagine, in quanto la collocazione delle sculture donatelliane non consente, per la loro distanza dall'osservatore e non sempre in favorevoli condizioni di luce, di ammirare pienamente le sculture stesse.

D'altro lato era giusto che Donatello venisse a Siena — ha concluso il Direttore dell'EPT —, un felice ritorno alla città in cui lo scultore, dopo il periodo di attività padovana, voleva «vivere et morire», città fra l'altro a cui ha fatto l'instimabile dono di alcune scene del Battistero del Duomo e la statua prodigiosa di Giovanni Battista.

LA PRESENTAZIONE ALLE AUTORITA' DEL LIBRO «DONATELLO A SIENA»

Il Soprintendente alle Gallerie e ai Monumenti prof. Enzo Carli, autore del libro «Donatello a Siena», ha ricordato che il volume pubblicato dall'Editalia ripropone all'attenzione del pubblico e degli studiosi — con più approfondite indagini e con una ricognizione fotografica particolareggiata e in gran parte inedita, dovuta al magico obiettivo di Ugo Brandi — l'attività artistica svolta da Donatello a Siena.

Il Presidente dell'Editalia avv. Livio Bozzini, nel ringraziare le Autorità e il numeroso pubblico presente, ha ricordato che molti altri tesori dell'arte senese attendono di essere portati alla luce e come si sia sentito onorato di aver dato un contributo — con la pubblicazione del volume su

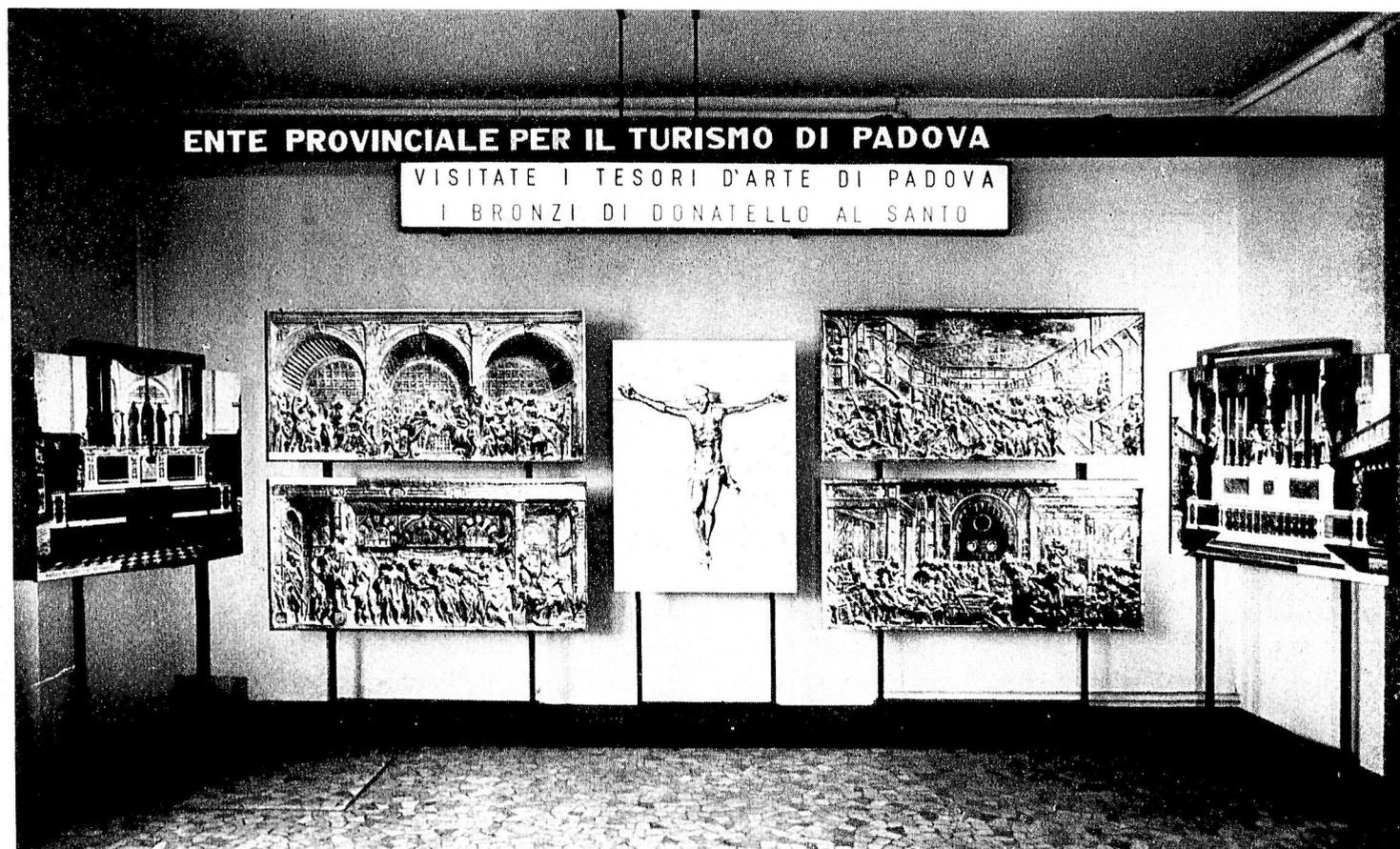
«Donatello a Siena» - riccamente illustrato e documentato —, all'opera di riscoperta dell'inesauribile patrimonio artistico senese.

LA VISITA DELLA MOSTRA DA PARTE DELLE AUTORITA'

Il Direttore dell'EPT ha quindi guidato le Autorità nelle due sale trecentesche e nel Salone del Risorgimento del Palazzo Pubblico di Siena, dove era ospitata la Mostra delle sculture di Donatello esistenti a Padova ed ha illustrati i cinquantasei ingrandimenti fotografici raffiguranti il monumento al condottiero Erasmo da Narni detto «Il Gat-

tamelata», le statue dell'altare maggiore della Basilica del Santo quali la Madonna con il Bambino, i Santi, gli Angeli musicanti, i miracoli di Sant'Antonio, i simboli degli Evangelisti nonché il Crocifisso bronzeo e la Deposizione di Cristo.

La Mostra è stata definita dalle massime Autorità e critici d'arte senesi, un'idea brillante dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, una idea utilissima al di là della innegabile efficacia di richiamo turistico e cioè di offrire agli esperti, agli appassionati d'arte e alle persone in genere la possibilità di ammirare, attraverso le abilissime riprese fotografiche di Alinari, Anderson e Brogi, le stupende opere che Donatello ha lasciato nella Basilica del Santo di Padova.



Un dettaglio della «Mostra fotografica delle sculture di Donatello esistenti a Padova» allestita dall'Ente Provinciale per il Turismo, la mostra che finora ha ottenuto un caloroso successo a Milano, Firenze, Roma e a Siena. (Foto Giardani)



LIMENA - PADOVA — Visione d'insieme del «Mottagrill», imponente costruzione «a ponte» sull'Autostrada della Serenissima. I due saloni a pianoterra ospitano i servizi di bar e di vendita self-service dei prodotti, mentre il «ponte» ospita il Ristorante per 300 persone e il Ristorante self-service con relative cucine. (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

Inaugurato dal Ministro Tremelloni il grande "Mottagrill,, di Limena-Padova

Servizio di ristorante per 300 persone — Bar, self-service, negozi di oggetti vari — Ufficio informazioni dell'EPT di Padova e sportello della Banca Commerciale Italiana — Un ampio parcheggio di automobili e stazioni di servizio e rifornimento AGIP, ESSO e SHELL — Una chiesetta per il culto.

Domenica 2 aprile 1967 è stato inaugurato il grande «Mottagrill» di Limena-Padova, sorto a cavallo dell'Autostrada della Serenissima, a circa due chilometri dalla Stazione di uscita di Padova-Ovest.

Alla cerimonia sono intervenuti il Ministro della Difesa on. Roberto Tremelloni, il Vescovo di Padova Mons. Girolamo Bortignon, il Prefetto di Padova dott. Giulio Bianchi di Lavagna, il Sindaco di Padova gr. uff. avv. Crescente, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale avv. Olivi, il Pre-

sidente della Camera di Commercio gr. uff. rag. Bisello, il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo prof. Grego con il Direttore rag. Zambon, il Presidente del Coni gr. uff. Travain, il Presidente dell'Automobile Club comm. rag. Mattioli e numerose altre personalità civili, religiose e militari della città di Padova e del Veneto.

Per la Motta erano presenti il Presidente e Amministratore Delegato dott. Angelo Saraceno, la Signora Eleonora Motta D'Acquino, il comm. Armando Rossi e il dott. Luigi Mariani.



LIMENA - PADOVA — Il Vescovo di Padova mentre benedice i nuovi impianti del «Mottagrill», alla presenza del Ministro Tremelloni, del Prefetto, del Presidente della Camera di Commercio e del Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo. (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

LA CERIMONIA DELL'INAUGURAZIONE DEL «MOTTAGRILL»

Il Presidente della Motta dott. Saraceno ha tenuto un breve discorso, nel quale ha sottolineato le caratteristiche del nuovo «Mottagrill», che può essere considerato uno fra i maggiori d'Europa ed ha ringraziato il Ministro e le Autorità intervenute alla cerimonia inaugurale e tutti coloro, Enti, Amministrazioni, Imprese, Maestranze che hanno comunque cooperato per la realizzazione dell'imponente complesso ricettivo.

Il Ministro della Difesa on. Tremelloni, rispondendo al Presidente della «Motta», ha rilevato la importanza del nuovo complesso, che si inserisce nel valido schema del turismo italiano ed ha e-



Le Autorità mentre escono dalla chiesetta annessa al «Mottagrill». (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)



LIMENA - PADOVA — La grande sala del Ristorante del «Mottagrill» può ospitare oltre trecento persone.
(Foto Giordani - Padova)

spresso il suo compiacimento per tutti i servizi offerti agli automobilisti italiani e stranieri.

S. E. il Vescovo di Padova Mons. Girolamo Bortignon ha quindi impartito la benedizione ai vari impianti ed ha ammirato l'elegante e sobria Chiesetta realizzata ai margini del «Mottagrill» per le funzioni religiose.

LE CARATTERISTICHE TECNICHE DEL «MOTTAGRILL»

Il Ministro Tremelloni, le Autorità e i numerosi invitati hanno quindi visitato il «Mottagrill» che è stato progettato dal prof. Pierluigi Nervi e dall'arch. Melchiorre Bega.

L'area di servizio, di complessivi 68.000 mq., è articolata su due semiaree collegate da sottopassaggio pedonale. La costruzione è eseguita nel-

la cosiddetta forma «a ponte» sul nastro autostradale: i due fabbricati terreni ospitano i servizi di bar e «vendita self service prodotti», mentre il «ponte» ospita il ristorante ed il ristorante self service, con relative cucine.

Il «ponte» misura 75 metri di lunghezza e 13 di larghezza; i fabbricati laterali sono articolati su tre piani. La superficie totale è di 4.700 mq., corrispondente a circa 22.000 mc. ed equivalenti a 360 locali normali di abitazione. A disposizione del pubblico sono riservati 1.700 mq. e due grandi terrazze di circa 700 mq. ciascuna, mentre 3.000 mq. sono occupati dall'esercizio: ricevimento merci, magazzini, cucine, centrale termica e centrale elettrica, centrale di condizionamento, spogliatoi, refettori, servizi e sottopassaggi. I banchi bar-pasticceria hanno uno sviluppo totale di 35 metri, mentre i banchi gastronomia-gelati hanno una lunghezza di 24 metri; lo spazio riservato ai due



LIMENA - PADOVA — Una visione della Sala del «Ristorante self-service» con relative cucine del «Mottagrill» che può ospitare 82 persone contemporaneamente. (Foto Giordani - Padova)

self service è di 1.200 mq.; il ristorante di 400 mq. ha la possibilità di ospitare fino a circa 300 commensali. Il «ristorante self-service», di 130 mq., può servire 82 persone contemporaneamente. Le celle frigorifere hanno una cubatura di 153 mc.; per gli impianti del freddo sono installati cinquanta compressori per un totale di 540.000 frigororie/ora. L'impianto per il condizionamento dell'aria integrale, estivo e invernale, è a regolazione pneumatica. La centrale termica può sopportare un carico di 1 milione calorie/ora. La cabina di trasformazione per l'energia elettrica è alimentata ad alta tensione (15.000 volts) ed ha una potenza di 500 KVA. È installato un impianto per illuminazione di emergenza ad una stazione di batterie statiche raccordate. I due ascensori a disposizione del pubblico hanno ognuno la portata di dieci persone. Vi sono inoltre due montacarichi di ser-

vizio e quattro montavivande che consentono rapide comunicazioni fra i diversi piani.

L'UFFICIO INFORMAZIONI DELL'ENTE PROV. PER IL TURISMO DI PADOVA

Nel «Mottagrill» di Limena l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova ha istituito un attrezzato Ufficio informazioni e assistenza turistica agli automobilisti con personale poliglotta e la Banca Commerciale Italiana ha aperto un proprio sportello per le operazioni bancarie e servizio cambio.

Fa parte del grande complesso «Mottagrill» una elegante e sobria Chiesetta per le funzioni del culto.

Le stazioni di servizio e rifornimento sono tre e precisamente: due sulla carreggiata Milano-Ve-



LIMENA - PADOVA — Il salone a pianoterra del «Mottagrill», lato direzione Venezia, con banchi bar, per gastronomia-gelati e «vendita self-service dei prodotti». (Foto Giordani - Padova)

nezia, ESSO e SHELL; una sulla carreggiata Venezia-Milano, AGIP. Il parcheggio è previsto per 250 autovetture e 10 pullman o autotreni.

IL BREVIARIO DELLA CUCINA VENETA

A chiusura della cerimonia inaugurale del «Mottagrill» è stata offerta una colazione in onore degli ospiti nel grande Salone e in tale occasione è stata distribuita una elegante pubblicazione intitolata «*Breviario della cucina veneta*» con prefazione di Vincenzo Buonassisi, pubblicazione che elenca le più interessanti ricette della cucina del Veneto.

F. Z.

Nel VII° centenario
della nascita di

GIOTTO

(1267 - 1967)

visitate

la

CAPPELLA

DEGLI

SCROVEGNI

di PADOVA

ove Giotto lasciò

“il più e il meglio
della sua arte,,



PADOVA — Cappella degli Scrovegni - «La Speranza».
(affresco di Giotto)

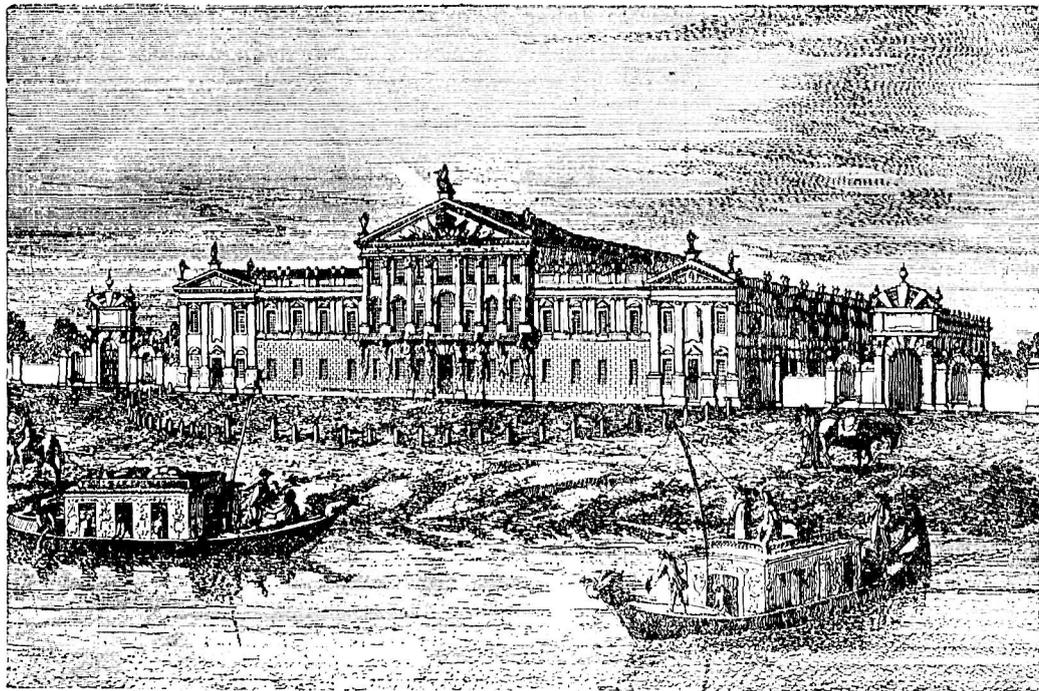
Informazioni:

ENTE PROVINCIALE TURISMO
PADOVA - Galleria Europa, 9

Dal 2 maggio al 1° ottobre 1967 tornerà a navigare

«Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Strà (stampa del 1750).

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

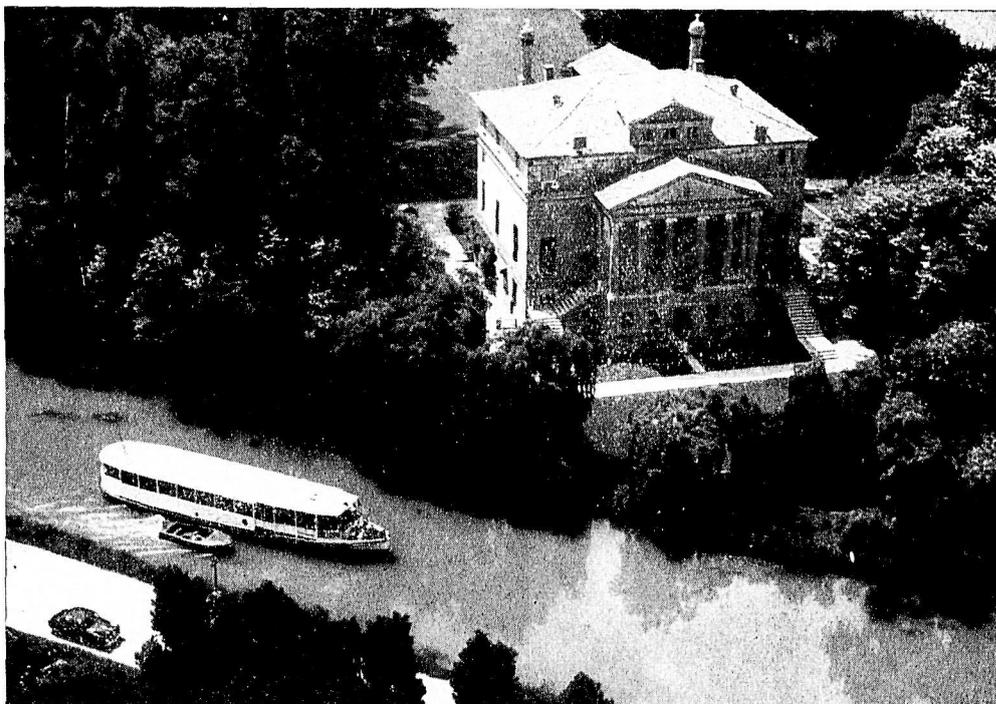
ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . . .	15.00
12.00	. . . DOLO . . .	14.30
12.30	. . . MIRA . . .	14.00
13.00	ORIALOGO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	. VENEZIA .	10.00
	(San Marco)	

Prezzo della Escursione Lire **6.900** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

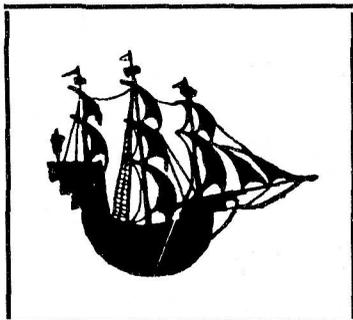
PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI
UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE
VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 30 aprile 1967

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Diffusione della Rivista “Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 34.080

*VISITATE
LE NOSTRE
SALE MOSTRA*

*ESPOSIZIONE
IMPONENTE
COMPLETA*

INGRESSO LIBERO

*PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI
INTERPELLATECI!*

LAMPADARI
ELETTRODOMESTICI
RADIO
TELEVISORI
DISCHI

GRAFICHE

Erredici

S. N. C.

TIPOGRAFIA - LITOGRAFIA - LEGATORIA
EDITORIALE E COMMERCIALE

PADOVA - VIA J. CRESCINI 4 - Tel. 27.279 - 56.279

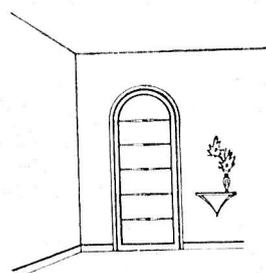
*Per inserzioni
su questa rivista
rivolgersi alla*

A. MANZONI & C.
S. P. A.

*Milano
via Agnello, 12*

*telefoni: 873.186 - 877.803
877.804 - 877.805*

*Filiale di Padova
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146*



MARCHIO DI FABBRICA

*mobilitio
e
arredi*

*Silvio
Garola*



Padova

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo: 9.30-12.30.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni: rivolgersi al sacrestano del Duomo.

ORTO BOTANICO - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

BASILICA DI S. GIUSTINA - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostri; Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16.-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024